

ANTICO PRETORIO 6900 Lugano

L'edificio chiamato Antico Pretorio si trova sul lato occidentale di piazza Riforma e fino alla seconda metà dell'ottocento ospitava, appunto, il Pretorio distrettuale. Acquistato nel 1870 da Antonio Defilippis, l'edificio di origine quattrocentesca venne trasformato profondamente su progetto del nuovo proprietario e ampliato di un quarto piano. I restauri attualmente in corso (arch. Tabet) puntano al ripristino dell'aspetto conferito al palazzo dal Defilippis e in parte modificato durante il nostro secolo, in particolare con la restituzione della facciata ottocentesca.

Il risultato riporterà l'edificio al sobrio ed elegante classicismo dell'ottocento con il pianterreno pubblico e i due piani nobili in evidenza. Al primo piano della facciata principale vi è un balcone a balaustra di pietra con tre porte finestre sovrastate da frontoni ondulati e stucature come le finestre laterali e quelle del secondo piano. Al secondo piano, posizionati lateralmente, ci sono due balconcini con piedistalli in pietra e parapetto in ferro battuto. La facciata su piazzetta Maraini è rimasta tale con i suoi 4 balconcini anch'essi in ferro battuto.

Purtroppo della bella scala composta di balaustre ed arcate sorrette da eleganti colonne e del portone d'entrata, segnalati entrambi in diverse pubblicazioni, non vi è più alcuna traccia. Nel libro di Francesco Chiesa sulla "Casa borghese in Ticino" sono pubblicati una pianta e una sezione della scala che ci fa intuire la sua ricchezza. L'ingegnosa della composizione architettonica e l'eleganza dei materiali.

Emigrante: Antonio Defilippis (1817-1885)
Emigrazione: Russia
Costruzione: Importante trasformazione 1879



Lugano

Attualmente sede della Banca dello Stato del Canton Ticino, l'edificio detto Antico Pretorio concluse la sua parabola giuridica e carceraria nel lontano 1871. Dopo 50 anni di polemiche la riforma carceraria spianò la strada a una soluzione alternativa.

Sulla facciata, nella parte alta del primo piano una targa murata raffigurava un drago araldico con un'iscrizione in latino a caratteri gotici (1). La tradizione faceva risalire la realizzazione del Pretorio al 1425 ad opera dell'architetto Domenico di Bedigliora (l'indicazione "Bedigliora", poco leggibile, non è però del tutto certa) su incarico di Giovanni Rusca, conte del Borgo e della Valle.

Nel secolo successivo alla costruzione si susseguirono gli stemmi delle diverse famiglie reggenti: Signoria, Capitani della Valle, Visconti, Rusca, Sanseverino (2) e Sforza. Fu lo stemma degli Orléans a decorare poi la facciata quando la Valle di Lugano passò in mani francesi nel 1499. Nel 1516 il Luganese tornò sotto dominio svizzero e sull'antico Pretorio tornarono i dodici stemmi degli allora cantoni sovrani (3).

Fu soltanto nel 1556 che si ebbe la prima descrizione particolareggiata dell'edificio, quando all'architetto Raitini venne dato l'incarico di costruire una "camera onorifica" più decorosa e comoda con un bel camino "nel caso si avesse a mettere sotto chiave qualche uomo onesto" (4): al pianterreno il corpo di guardia e due botteghe, al primo piano l'aula di giustizia e l'appartamento del Pretore, al secondo le celle destinate ai prigionieri.

Sulla facciata esterna: un orologio, due gruppi di putini affrescati e una torretta a cupola. I rintocchi della campana si facevano sentire quando veniva emessa una sentenza. Da segnalare tra le innumerevoli ristrutturazioni due eseguite nel Settecento e ancora visibili fino al 1930 circa: la bella scala e i due balconcini del secondo piano. Il portone di via Pessina risale invece a un periodo posteriore.

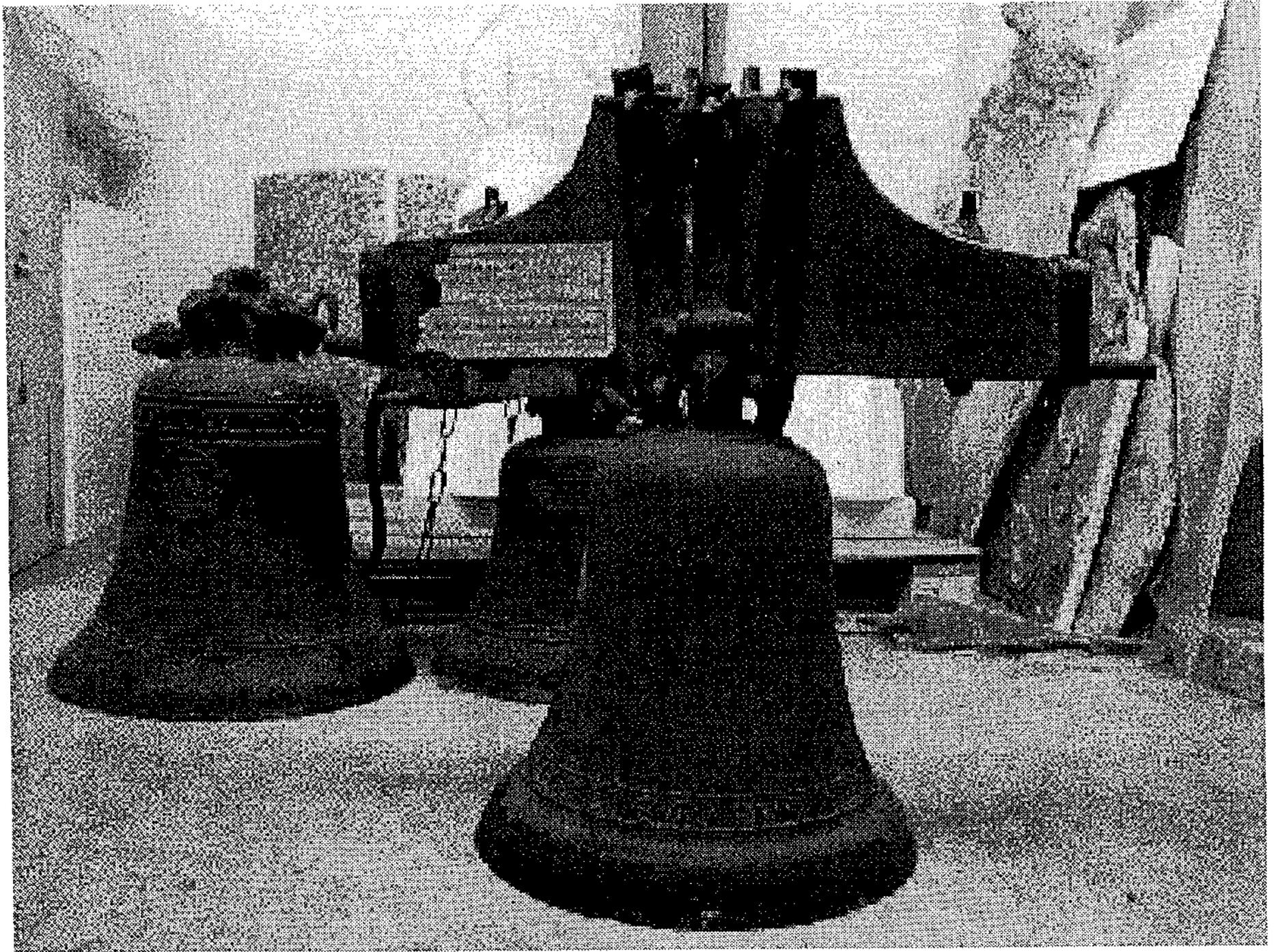
La discussione sulla sorte dei carcerati dell'Antico Pretorio si trascinò per anni e fino al 1800 destò scarso interesse presso le autorità cittadine. In seguito si manifestarono i primi segni di una volontà politica tesa a far uscire quella categoria di persone dalla condizione miserevole alla quale erano ridotte.

Il governo federale pervenne alla decisione di applicare il Codice penale francese, considerato il più liberale dell'epoca. Ma malgrado qualche progresso reso visibile durante i procedimenti penali, le condizioni dei carcerati continuarono ad essere penose.

Un membro del "Comitato sulle carceri" intervenne sulle pagine del quotidiano "Il Repubblicano" del 12 novembre 1841, per sottolineare l'urgenza di una profonda revisione del sistema e denunciò le pessime condizioni in cui versavano le carceri ticinesi: in primo luogo la prigione di San Michele a Bellinzona per via dei lavori forzati a dir poco disumani e, per tutti i penitenzieri, il problema della sovrappopolazione e della promiscuità, la mancanza di latrine e l'aria malsana. Espresse forti perplessità sull'ubicazione del Pretorio a Lugano proprio in centro città, "del quale i gridi, i canti e i fischi dei prigionieri sono uditi con grave scandalo pubblico".

Fu Filippo Ciani a puntare per quasi mezzo secolo su quell'idea di progresso "della scienza e della civiltà" (5) anche per i più disgraziati. Nel 1865 diede prova delle sue oneste e tenaci intenzioni facendo dono di 40 mila franchi, come contributo alla costruzione di un nuovo penitenziario. Volle però porre determinate condizioni, tra cui l'obbligo per il Comune di Lugano di realizzare il progetto entro due anni.





Ciani purtroppo morì esattamente in capo a quei due anni. Nel 1868 malgrado il ritardo di un anno rispetto al termine da lui indicato i suoi eredi accettarono che si desse avvio ai lavori. Fu scelto il progetto degli architetti Trezzini e Defilippis. Così nel 1871 il congresso del distretto di Lugano cedette il Pretorio al comune di Lugano per 40 mila franchi. Ma il Municipio era già indebitato per la costruzione del nuovo edificio: la somma donata da Ciani non copriva tutte le spese. Così dopo averlo acquisito, il Comune cercò di rivendere l'antico edificio, che tra l'altro aveva bisogno di lavori di rinnovo.

Defilippis e Trezzini, anche se benestanti, avevano una spiccata sensibilità sociale ed erano molto interessati alla riforma carceraria. Decisero così di aiutare il Comune regalandogli il progetto, con la sola richiesta di un indennizzo per le spese. Ciò nonostante, gli scarsi fondi messi a disposizione dal Cantone non permisero di tradurre in pratica le idee innovative degli architetti, che tra l'altro prevedevano un sistema di ventilazione e riscaldamento delle celle attraverso una serie di canali.

Nelle celle i prigionieri trovavano solo "il ristoro delle buone coperte" (6). Fece la stessa fine anche il progetto per l'illuminazione: "è da indicare l'impianto de' tubi per la illuminazione a gas, che, stante la modicità, sarà certamente risolto a vantaggio dell'istituto penitenziario..." (7). Il progetto fu giudicato troppo costoso e si ripiegò sul sistema a petrolio.

Antonio Defilippis, rampollo di un'illustre famiglia patrizia di Lugano nato nel 1817 ed emigrato in Russia a San Pietroburgo dove rimase per 22 anni, fu incaricato di rialzarlo di un piano. Di idee progressiste, come membro dell'esecutivo cittadino nel 1885, anno del suo decesso, partecipò con Maraini e Crivelli ad un progetto per la raccolta delle acque sorgive provenienti da Arogno. Un passo iniziale verso la costruzione di un acquedotto vero e proprio.

Defilippis - il cui nipote Alberto, avvocato e sindaco di Lugano dal 1932 al 1944, avrebbe poi raccolto l'eredità familiare di impegno nella battaglia per il miglioramento della situazione carceraria in Ticino - considerava le offerte di acquisto troppo modeste: andavano da 40'500 a 42'000 franchi. Nel marzo del 1872 fu lui stesso a rilevare l'antico edificio per 50 mila franchi. Comperò anche le botteghe situate al pianterreno e rimodernò tutto lo stabile, sopprimendo ad esempio la parte superiore della scala che univa il primo al secondo piano: lo stesso che, originariamente, ospitava i carcerati.

La scolare campana, lugubre ricordo di tante esecuzioni e pubbliche umiliazioni fu smontata per essere in seguito collocata nel campanile di Santa Maria Incoronata. Lì, dal 1879 al 1911, fu utilizzata per dare l'allarme in caso di incendio. Poi fu trasferita al "Museo storico" di Lugano dove si trova ancora oggi.

Il 1873 segnò per l'Antico Pretorio una nuova era, quella delle banche. Vi si insediarono una dopo l'altra la Banca della Svizzera italiana (BSI), la Banca Cantonale fino al suo tracollo nel 1913 e da ultima, nel 1919, la Banca dello Stato del Canton Ticino.



BIBLIOGRAFIA

Eligio Pometta, Virgilio Chiesa, Vittorio Maestrini *Storia di Lugano* Lugano, Ed. Gaggini-Bizzozzero 1975

Sergio Jacomella, *Carceri, carcerati, carcerieri* Locarno, Ed. Dado 1992

Antonio Gili, *Pagine storiche luganesi vol. 1*, Lugano, Ed. Città di Lugano 1988

Giacomazzi, Rebsamen, Ganahl INSA, *Inventario svizzero d'architettura 1850-1920 vol.6*, Berna, Ed. Soc. di storia dell'arte in Svizzera 1991

Dall'archivio storico di Castagnola, Documento "Cotti"/36-42

- 1) Fino a qualche anno fa questa targa era ancora leggibile, poi ci si è accorti con sorpresa che ne rimane la sola inquadratura!
- 2) Queste ultime due famiglie furono in continua lotta per tutto il Cinquecento.
- 3) Di questi stemmi rimane qualche riproduzione al "Museo storico" di Lugano.
- 4) Pometta, Chiesa, Maestrini, "Storia di Lugano", 1975, pag. 85.
- 5) Espressione utilizzata di frequente, rintracciabile in un testo di Defilippis riportato nell'ultimo capitolo del libro "Sistemi penitenziari in Italia e in Svizzera" di F. Chicherio (1883).
- 6) S. Jacomella, "Carceri, carcerati, carcerieri", Ed. Dado 1992, pag. 123.
- 7) F. Chicherio, "Sistemi penitenziari in Italia e in Svizzera", Lugano 1883, pag. 203.

NB: Colloquio con l'architetto Giovanni Tabet che ringraziamo della gentile disponibilità e della visita guidata sul cantiere del palazzo.

CASA PORTA-FRASCHINA 6928 Manno

Casa Porta-Fraschina si trova nella parte inferiore del nucleo di Manno proprio su un cambiamento di pendenza e ha la facciata meridionale che si affaccia sulla Valle del Vedeggio.

L'edificio risulta essere una costruzione composta: dove diverse volumetriche, eseguite in momenti successivi, si accostano creando degli episodi architettonici disparati, ma non per questo senza interesse. In effetti, è l'intervento progettato e iniziato da Antonio Porta, che aveva acquistato alcuni anni prima la costruzione originaria allora più piccola, che qualifica la casa.

L'aspetto odierno rispecchia una pianta di forma a L distinta in quattro elementi facilmente identificabili: due corpi principali posti ad angolo retto che formano una corte interna, delimitata sugli altri lati da un muro di cinta innalzato a secco, con addossati ciascuno gli altri due elementi.

Il corpo di due piani, perpendicolare al declivio del terreno e che sembra essere il volume originario, presenta una pianta e una facciata simmetrica con le aperture del piano nobile sormontate da una lunetta che conferisce loro particolare grazia; all'estremità occidentale gli è accostato il volume più piccolo che evoca la chiusura della corte e che presenta delle particolari aperture ogivali al primo piano ed una lobata a pian terreno. Il corrispondente corpo di tre piani che guarda verso la Valle del Vedeggio ha un carattere austero ed è contraddistinto a est dall'ultimo piano a loggiato, tipico della zona, e a ovest dal quarto elemento della costruzione, quello più interessante, ovvero un loggiato su tre campate al piano terreno, che raddoppiano al piano superiore.

Questo loggiato, verosimilmente opera del Porta, è caratterizzato da un ritmo vivace, soprattutto per quanto riguarda il piano superiore, e rimanda

Emigrante: Antonio Porta (1632-1702)
Emigrazione: Vienna, Praga, Boemia, ecc.
Costruzione: 1688

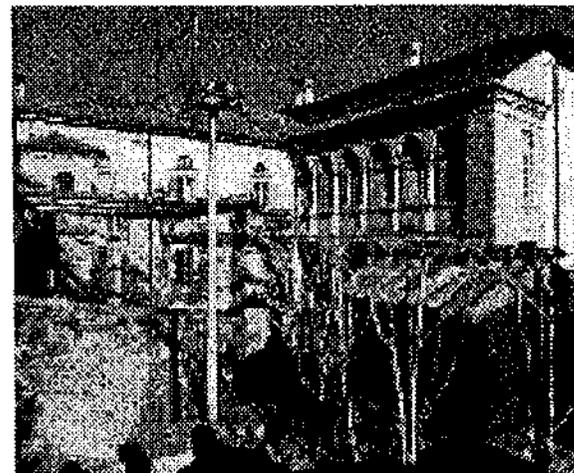


Manno

Casa Porta deve il suo nome all'architetto Antonio Porta, patrizio di Manno, dove nacque nel 1632. Morì secondo alcuni storici a Praga o a Bayreuth (Boemia) nel 1702. Casa Porta-Fraschina era inizialmente di modeste dimensioni e di proprietà di Anna Regina Martella in Maderni. Subito dopo averla acquistata, Antonio Porta la fece restaurare e ingrandire.

Nel 1649 Antonio sposò Domenica Antonini che gli diede due figli maschi Francesco nato nel 1659 e Bernardino nel 1670, e una femmina di cui praticamente non si sa nulla. Dopo il matrimonio iniziò una serie di viaggi che lo portarono in diverse città d'Italia dove imperava l'architettura barocca.

Nel 1662 partì per l'Austria in cerca di qualche incarico di rilievo. L'occasione propizia si verificò nel 1668, venne infatti convocato dal principe Venceslao



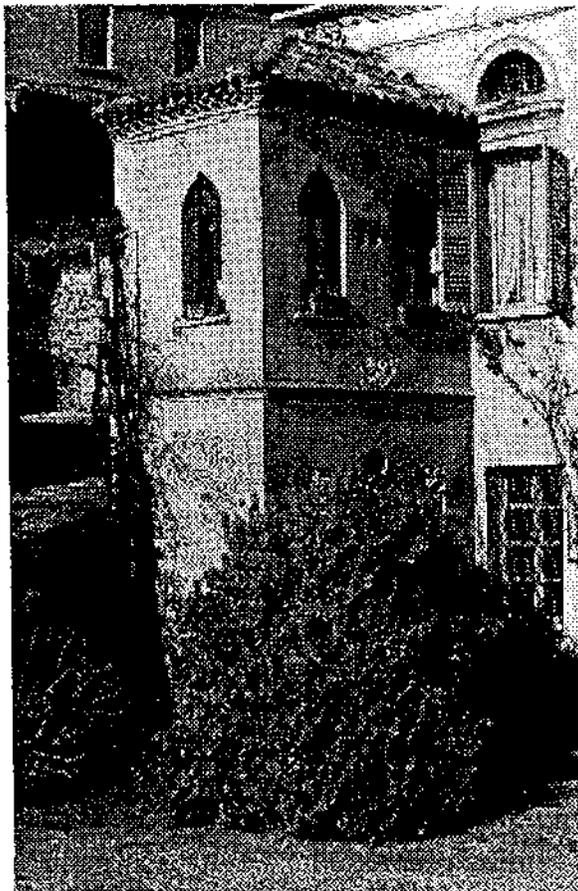
Lobkovic primo ministro e presidente del consiglio privato dell'imperatore austro-ungarico, che gli affidò l'incarico di portare a termine la costruzione del castello di Raudnitz. Da una nota autografa del principe: "l'architetto Porta mi pare uomo intelligente e volenteroso, ma siccome non lo conosco a fondo lo assumo in prova per sei mesi...". Tale prova durò una trentina d'anni, fino al 1697!

Antonio era assente per lunghi periodi, per cui nel 1688 affidò i lavori di restauro della sua casa a Man-



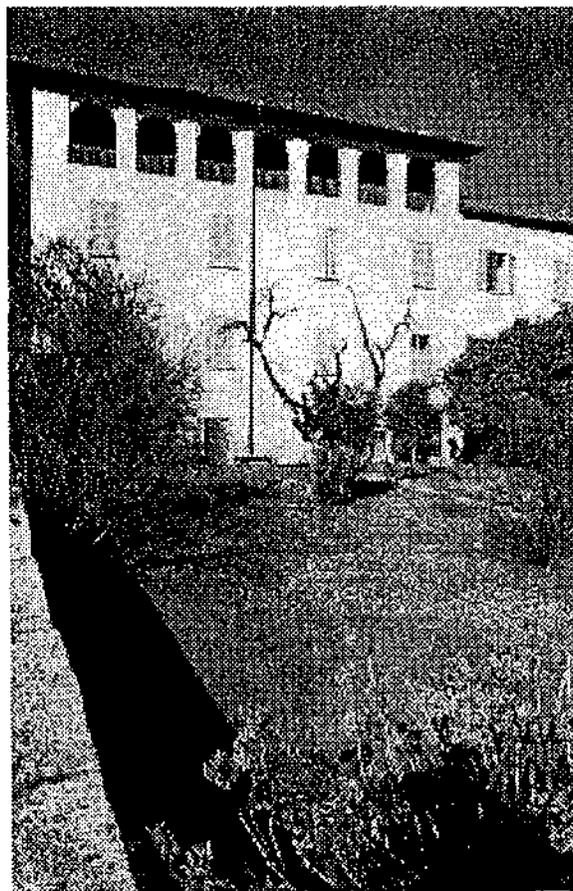
no all'impresa Caregiani di Cureglia, con la quale aveva legami di parentela. Ad occuparsi degli aspetti finanziari e della supervisione dei lavori fu la moglie Domenica.

Casa Porta fu abitata ininterrottamente per sei generazioni fino all'ultimo discendente maschio della dinastia Porta, l'ingegnere Francesco Porta (1822-1855). Fu lui ad apportare le ultime modifiche di ordine pratico alla casa di famiglia, con la chiusura del loggiato al piano superiore per ricavarne ulteriori spazi abitativi. Francesco si occupò tra l'altro del



piano catastale del comune di Manno, datato 1853, nell'ambito del suo mandato quale tecnico cantonale. Nel 1854 partì per il Brasile, dove morì l'anno successivo per un attacco di febbre gialla.

Attualmente casa Porta è divisa in tre proprietà: l'ala ovest composta di due appartamenti è tuttora abitata dalle eredi del Porta, Giocondina e Teresina Cattaneo. L'ala est, di due piani, è invece adibita a museo ove si trovano innumerevoli testimonianze della vita dei Porta a disposizione di storici e ricercatori.



chiaramente ad una composizione di stampo barocco, nonostante l'assenza di decorazioni. Purtroppo, un discendente della famiglia ha murato in parte questo loggiato a metà dell'Ottocento, diminuendone la leggerezza e la qualità artistica.

All'interno sono tuttora depositati documenti e dipinti che riguardano la vita del Porta e dei suoi discendenti.

BIBLIOGRAFIA

"Rivista tecnica della Svizzera Italiana" (supplemento) Nr. 2 - Febbraio 1958. *Il Sottoceneri*, a cura di Virgilio Gilardoni

"Bollettino Storico della Svizzera Italiana" Nr. 2 - 1945, *L'architetto Antonio Porta di Manno, costruttore di castelli in Boemia e Baviera*, a cura di Maddalena Frascina

"Bollettino Storico della Svizzera Italiana" Nr. 2 - 1927, *I Porta di Manno e l'architetto Luigi Canonica di Tesserete*, a cura di Dr. Carlo Frascina

Max Dvůrak (bibliotecario del Duca Lobkowitz) *Geschichte des Raudnitzer Schloss-Baues 1652 - 1684* Praga, Ed. Heinrich Merer 1873 (Universitätsbibliothek Basel)

Testimonianza diretta della Signorina Giocondina Cattaneo di Manno, co-proprietaria di casa Porta, nonché discendente dei Frascina di Manno.

Per le fotografie del ritratto dell'architetto Porta e del ritratto del Principe Lobkowitz, vedasi archivio Banchini a Pregussona.

COLLEGIO DON BOSCO 6817 Maroggia

Villa Centrale è stata realizzata nel 1639 da Pietro Petrucci come edificio isolato. Essa è stata in seguito ampliata nel lato verso la strada fino ad annessere Villa Contestabile e poi verso il lago fino ad integrarsi nell'odierna imponente volumetria del Collegio Don Bosco. Dell'originaria Villa Centrale sono attualmente libere solo le facciate nord e sud.

La Villa presenta una pianta quadrangolare sviluppata su due piani con tetto originariamente a quattro spioventi. L'entrata principale è situata sulla facciata nord e un ampio atrio d'ingresso la collega con il corpo delle scale situato nell'angolo sud est. Tutti i vani hanno soffitto a volta.

Le due facciate rimaste libere sono composte simmetricamente su un ordine di quattro finestre. A seguito delle successive trasformazioni e degli ampliamenti nel corso del tempo, le facciate hanno perso quei segni distintivi tipici dell'architettura dell'epoca. Attualmente presentano dei finiti accenni decorativi in corrispondenza delle finestre (collarini) e un interessante cornicione di gronda, verosimilmente ancora originario del 1639.

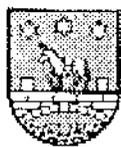
Il salone al primo piano è l'ambiente artisticamente più interessante della Villa dove si ammirano stucchi di pregevole fattura che inquadrano splendidamente dei notevoli affreschi. Segnaliamo in particolare il primo, soprastante il grandioso camino, che raffigura Vulcano nella sua cucina intento a forgiare armi sull'incudine e quello sulla parete opposta che rappresenta una severa Minerva con elmo e scudo, chiusa in un manto riccamente drappeggiato.

Notevole anche il monumentale camino in marmo giallo-rosso, con fasce decorative in marmo nero, e i due balconi in ferro battuto sulle facciate

Emigrante: Pietro Petrucci

Emigrazione: Austria

Costruzione: 1639



Maroggia

La villa centrale del Collegio Don Bosco di Maroggia fatta costruire da Pietro Petrucci, è una tipica costruzione del 1600. Appartenne alla famiglia Petrucci fino alla metà del XVIII secolo, prima di passare ai Falconi di Rovio.

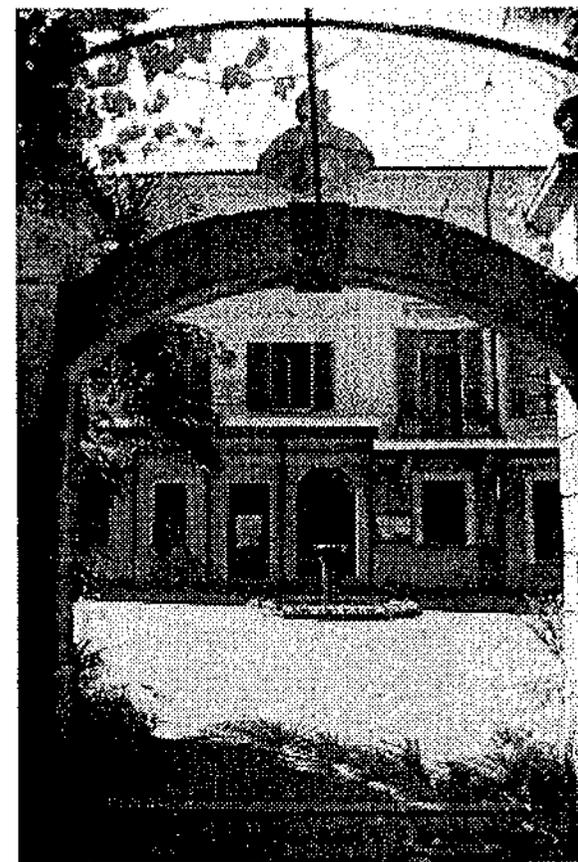
Agli inizi del XIX secolo questi si trasferirono a Novara e la villa fu ceduta alla famiglia Borsa. L'atto di compravendita sarebbe stato firmato dal giovane Tommaso Borsa. Ricchi commercianti in seta, milanesi d'origine, i Borsa erano soliti andare in vacanza a Maroggia e a Melano dove possedevano diversi edifici e dove in epoca imprecisata la famiglia si fermò stabilmente suddividendosi in due rami che ebbero domicilio separato nei due villaggi.

Dei figli di Tommaso l'unica superstite Lucrezia, sposò un parente, Vincenzo Borsa del ramo di Melano. Dopo il matrimonio questi venne a stabilirsi a Maroggia, nell'antica casa Petrucci ereditata dalla moglie. Vincenzo morì nel 1871. Dei suoi quattro figli, tre (Carlo, Giulietta e Carolina) morirono in tenera età; l'unica superstite, Giovannina, andò sposa a un Giovanni Ceretti di Intra, sul Lago Maggiore.

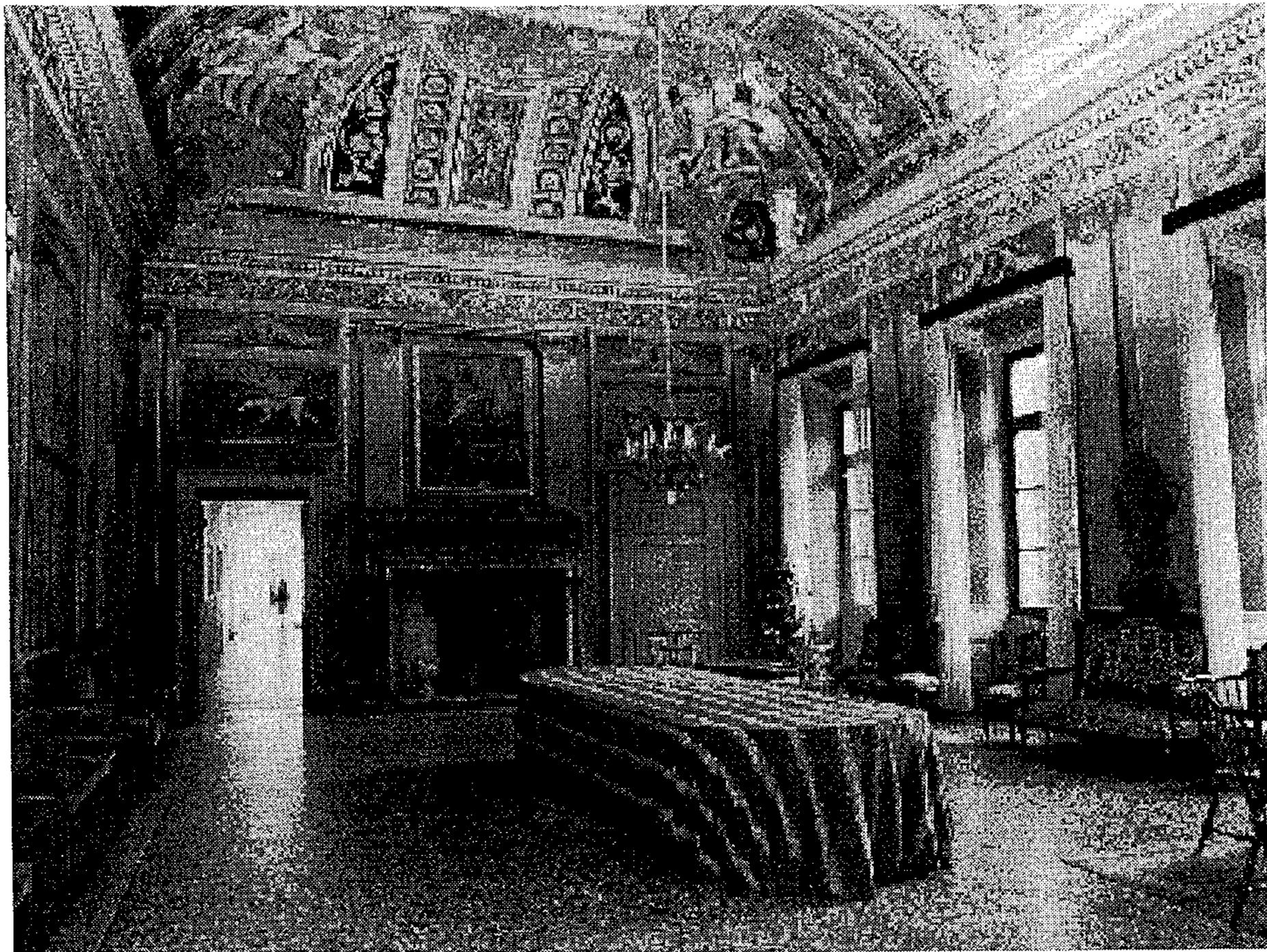
La proprietà dell'antica casa Petrucci passò così ai coniugi Ceretti. Questi nel 1877 cedettero l'edificio a Romeo Manzoni, che aprì un educando per ragazze appartenenti a famiglie benestanti: l'Istituto Manzoni. Nell'agosto del 1905 vi trasferì la sua sede, dalla villa vescovile di Balerna, il Collegio Don Bosco. Nella primavera del 1996 è stato pubblicato un pregevole volume che passa in rassegna i 90 anni di vita del Collegio Don Bosco, illustrando l'opera dei Salesiani nel nostro paese. Il salone della villa centrale è l'ambiente artisticamente più interessante di casa Petrucci. Vi si possono ammirare stucchi di pregevole

fattura, che inquadrano degnamente l'affresco della volta raffigurante il Trionfo di Apollo. Degni di attenzione sono altri due affreschi: il primo al di sopra del grandioso camino raffigura Vulcano intento nella sua officina a forgiare armi; il secondo sulla parete opposta rappresenta una severa Minerva, chiusa in un manto riccamente drappeggiato. Magnifica la decorazione stile Impero della saletta parlatorio.

Pietro Petrucci apparteneva a quella eletta schiera d'artisti, ingegneri militari, magistrati ed ecclesiastici che tennero alto il nome del Ticino in tutta Europa.



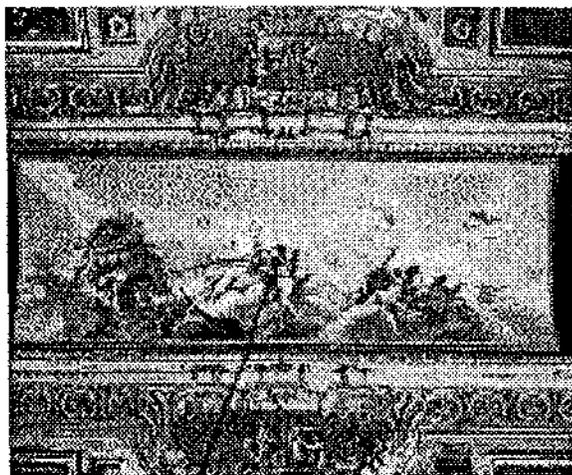




Non è dato sapere con esattezza in seguito a quali vicende il Petrucci abbia deciso d'emigrare in Austria. Si sa comunque che suo fratello Giacomo lavorava come architetto a Vienna e che come canonico Pietro ebbe importanti relazioni con i luganesi che dimoravano numerosi nella capitale.

Questi vi accorsero durante il cancellierato del loro conterraneo Giovanni Verda da Gandria, cancelliere dell'Impero e primo ministro di Ferdinando II dal 1619 al 1637 quindi nell'agitato periodo della Guerra dei 30 anni (1618-1648). Pietro Petrucci dovette essere uomo di meriti non comuni perché fu tenuto in grande considerazione dai suoi contemporanei. Spesso veniva chiamato ad appianare, con la sua autorità, liti e contese che insorgevano assai facilmente in quei tempi di grandi turbolenze.

Come tutti i ticinesi che all'estero avevano fatto fortuna, anche il Petrucci pensò di costruirsi una casa signorile nel suo paese d'origine. Per quanto riguarda l'anno di costruzione, si sa soltanto che la villa esisteva già prima del 1640. Infatti, in un atto del 18 gennaio 1640 steso a Maroggia dal notaio Santino Garovo Allio di Bissone, si legge: "actum in aula ma-



gna" cioè nel salone, la cui costruzione quindi dovette essere ultimata almeno entro il 1639. Il canonico Pietro Petrucci, morto a Maroggia il 17 gennaio 1659 all'età di settant'anni ebbe un nipote, Giovanni Pietro, che ne ricaleò le orme presso il vicariato generale della diocesi di Olmütz.

Di questo Petrucci si sa davvero poco; era persona estremamente dotta e nel 1644 finanziò a Maroggia la costruzione della chiesa parrocchiale di S. Pietro.



te, opere probabilmente settecentesche. Attigua al salone si trova la saletta del parlatorio, la cui decorazione di stile impero è molto particolare.

Il soffitto del salone è iscritto nell'elenco dei monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino.

BIBLIOGRAFIA

Giorgio Alberto Oldelli, *Dizionario storico ragionato degli uomini illustri del canton Ticino*, Lugano, 1807

Baroffio-Equey, *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Ed. Victor Attinger (1924) 1926

Ricordo dei superiori agli allievi vacanze estive 1917 Maroggia, Ed. Collegio internazionale Don Bosco 1917

VILLA ELISA 6900 Massagno

Villa Elisa sorge nella zona alta del comune, nel quartiere Praccio, come costruzione puntuale all'interno di un ampio terreno ben soleggiato e con un gradevole paesaggio sulle colline circostanti.

Costruita nel 1925, l'edificio rimanda alla tipologia delle ville padronali di dimensioni considerevoli. Elevata su tre piani la villa presenta una pianta abbastanza mossa che ha prodotto una volumetria compatta, ma dinamica: diversi corpi aggettanti, così come portici, logge, terrazze e balconcini ne fanno una costruzione vivace con gli ambienti interni per niente rigidi. Da notare in particolare la doppia entrata principale sulla facciata meridionale: una a pianterreno, sotto un ampio porticato, l'altra al primo piano a cui si accede da una scala posta a lato della prima entrata.

Lo stile dell'edificio rimanda a due concezioni architettoniche praticamente opposte: se da una parte le stuccature in facciata evocano in modo abbondante il neoclassicismo, dall'altra la libertà nella composizione della pianta e dei volumi non può che far pensare al Liberty e al relativo bisogno di rompere con le forti geometrie in voga nell'Ottocento.

Particolarmente ricche le stuccature, tra le quali spiccano il bugnato a pianterreno e la gronda modanata che ripropone i canoni della trabeazione classica: architrave, fregio, dentelli.

BIBLIOGRAFIA

Augusto O. Pedrazzini, *L'emigrazione ticinese nell'America del sud*, vol. 2, Locarno, Ed. Pedrazzini 1962

"La Regione", 8.11.97

Intervista con l'avv. Giacomo Talleri, pronipote di Eugenio e figlio di Eugenio Giosue

Emigrante: Eugenio Talleri

Emigrazione: Messico

Costruzione: 1925



Massagno

Originaria di Massagno, la famiglia Talleri diede un importante contributo all'emigrazione fin dal Settecento. I più scelsero il Sudamerica, dirigendosi verso il Messico o verso il Perù. A partire dal 1870 in Perù c'erano molti ticinesi occupati nell'edilizia oppure come commercianti e marmisti. Da notare

che per effetto dell'attiva presenza politica dei nostri emigrati il paese adottò in parte il codice penale svizzero, parte del codice civile e di quello delle obbligazioni.

In Perù si era stabilito il ramo Talleri che aveva come capostipite Francesco, il maggiore dei sei figli di Angelo (1820-1893) e Angiola Talleri (1826-1866) di Massagno. Arrivato nel 1868 Francesco fondò il Club svizzero con altri 78 soci e fece fortuna nel commercio d'importazione, come socio della ditta Trefogli & Talleri. L'altro socio, Michele Trefogli, era originario di Torricella.

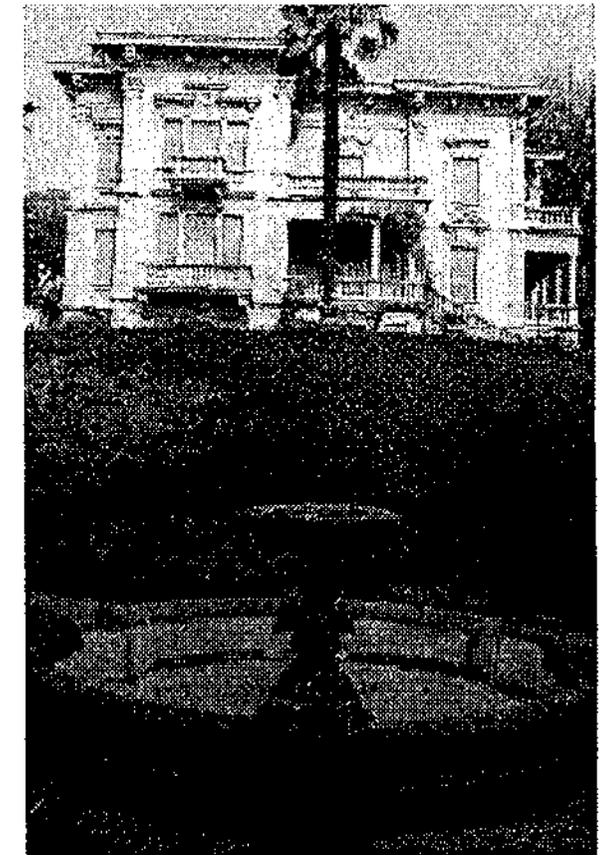
I fratelli di Francesco (Eugenio, Angelo e Giuseppe) si stabilirono invece a Città del Messico. Eugenio, arrivato nel 1874, creò una delle prime fabbriche di mattoni ottenendo un grande successo personale e contribuendo allo sviluppo economico della capitale. I due fratelli minori arrivarono più tardi. Giuseppe aprì poi per conto proprio un negozio di attrezzature per automobili, che in seguito cedette al figlio Ettore, nonno dell'avvocato Giacomo Talleri, che ha uno studio in centro a Lugano. Ettore regalò al Comune di Massagno il terreno per la costruzione dell'asilo infantile aperto nel 1923.

I Talleri del Messico, che avevano raggiunto un elevato grado di benessere, tornavano spesso in patria con zii, nipoti e servitù. Durante uno di questi viaggi, nell'aprile del 1912 assistettero dalla loro nave al

grandioso spettacolo delle isole di ghiaccio galleggianti, dovute alla collisione del transatlantico Titanic, affondato qualche ora prima del loro passaggio.

Eugenio si sposò verso i 60 anni con una trentenne ginevrina di condizione modesta, Yvonne, e decise di far costruire a Massagno accanto alla dimora paterna denominata Villa Rosa, poi demolita nel 1961, una bella casa a testimonianza dell'amore per la moglie: Villa Yvonne. Era il 1925.

Eugenio non aveva figli. Morì nel 1944 in Messico, lasciando quindi alla moglie una cospicua fortuna.





Qualche anno dopo la villa fu messa in vendita. Avrebbe voluto acquistarla Eugenio Giosuè, nipote di Eugenio, nato nel 1925 e battezzato proprio in questa casa. Ma il giovane avvocato era a corto di mezzi. Così nel 1956 Yvonne vendette la villa all'uomo d'affari zurighese Ernst Jaegger, che la dedicò alla moglie Elisa. Dopo la morte di Jaegger, nel 1980, la casa andò ai suoi eredi. Alla morte di Yvonne, nel 1978, il suo ingente patrimonio sia messicano che ticinese non rimase alla famiglia Talleri ma andò a due nipoti portoghesi.

Villa Elisa è in parziale stato di abbandono, ma continua a farsi ammirare per la sua imponenza e per l'aria romantica che si respira nel bel parco con vialetti pergolati.



PALAZZO POLLINI

6850 Mendrisio

Palazzo Pollini è stato costruito attorno al 1720 e si trova nella parte meridionale del nucleo di Mendrisio, all'angolo fra via Pontico Vitruvio e via alla Torre.

Il grandioso palazzo si compone di due corpi congiunti disposti ad angolo retto. Il primo corpo si affaccia sulla pubblica via - sulla piazzetta del Carobiello, formata proprio dai volumi del palazzo - ed è caratterizzato da una facciata più corta ma più rappresentativa, in cui sono posti due grandi portali d'entrata con imponenti cornici in granito, ed una più lunga sul lungo corso centrale di Mendrisio, con una fitta serie ben ritmata di aperture. Il secondo corpo, che era la dimora padronale, prospetta la sua articolata facciata sud, dall'elegante composizione, sul giardino rialzato rispetto alla corte creata dal primo corpo; sul lato nord vi era un palazzetto minore, adibito alla servitù ed alle stalle ed ora demolito, per cui risulta ora una facciata in gran parte cieca e comunque molto disadorna, posta in arretramento rispetto alla facciata d'entrata. Il complesso si sviluppa su tre piani più un vasto cantinato.

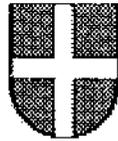
Le facciate presentano qualità architettoniche e decorative di gusto raffinato. Tutte le aperture sono incoronate con dipinti a fresco che raffigurano eleganti e svitati motivi ornamentali e forte polieromia, il tutto di gusto prettamente settecentesco. Delle grandi sale interne, alcune hanno soffitto ligneo a cassettoni, altre soffitto dipinto con scene mitologiche dove figurano congiunti gli stemmi delle famiglie Torriani e Pollini. Altra pregevole ornamentazione è affidata ai ferri battuti, balconi, balconcini, ringhiere di una varietà e di un'eleganza piacevolissima.

Particolarmente gradevole la facciata della parte padronale che dà sul giardino, dalla composizione signorile con la sua parte centrale rialzata alla gronda, i due portali con cornici elaborate e il bel-

Emigrante: Nicolò Torriani (1691-1723)

Emigrazione: Italia (Milano)

Costruzione: 1715-1720



Mendrisio

Palazzo Pollini si trova nel nucleo storico di Mendrisio. Il nome è quello del conte Gaetano Pollini, arricchitosi in Sardegna e imparentato con i Torriani, precedenti proprietari dell'edificio da lui rilevato nel 1792.

La costruzione risale agli anni 1719-20.

Proprietario era il conte Aurelio Niccolò Torriani (Milano 1691 - Mendrisio 1723) commerciante nel capoluogo lombardo e figlio del mercante e banchiere Francesco. Non ebbe tempo a sufficienza per godersi il palazzo, visto che morì a soli 32 anni, minato da un male incurabile.

Resta avvolta nel mistero la ragione che lo indusse a volere per sé soltanto un palazzo così imponente. Non si conoscono i nomi dell'architetto progettista e neppure delle maestranze che decorarono le facciate e le sale. Torriani morì celibe. Il palazzo passò quindi a sua madre e poi nel 1744 ai conti Confalonieri, cugini di Niccolò, che lo abitarono fino al 1792.

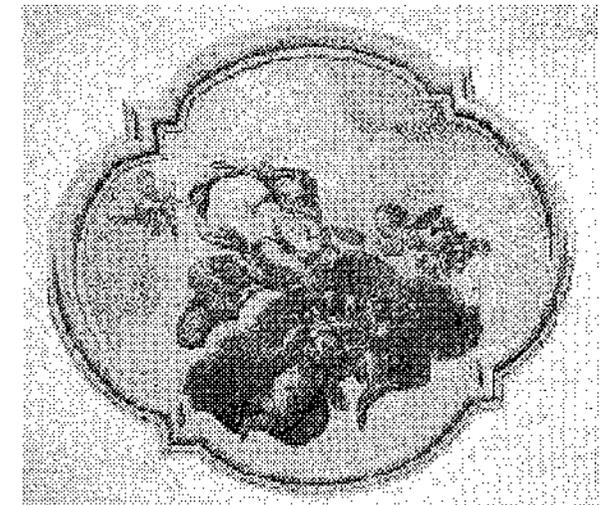
Gaetano Pollini nacque a Mendrisio nel 1740 da Francesco Pollini e Margherita Lezzani, in una famiglia numerosa e a corto di mezzi. Ancora giovanissimo partì per Cagliari, chiamato dal fratello maggiore Giovan Battista. Diventò ricchissimo grazie al commercio di granaglie e ricevette il titolo nobiliare di conte dal re di Sardegna. Tornato a Mendrisio nel 1791 sposò Giulia Ferrari che gli diede cinque figli. V'è incertezza sulla data della sua morte, avvenuta a Cagliari tra il 1820 e il 1828.

Il palazzo rimase alla famiglia Pollini sino al 1927, quando l'ultima proprietaria discendente della famiglia, Matilde Pollini Vassalli, decise di venderlo. Seguirono vari proprietari. Nel 1961 ci fu il tentativo di

demolire il palazzo. Fu scoperechiata parte del tetto, ma per fortuna l'intervento della forza pubblica riuscì a stroncare la criminosa impresa.

Nell'intento di salvare l'edificio autorità federali, cantonali e comunali studiarono varie soluzioni tenendo conto da un lato delle aspirazioni degli ambienti culturali, dall'altro dell'onere finanziario che ne sarebbe derivato. Nel 1962 il Comune decise di acquistarlo per sistemarvi i propri uffici e la pinacoteca di Giovanni Züst, che comprendeva 370 opere tra quadri e disegni di artisti ticinesi dal 1600 al 1800. All'esecutivo mendrisiense fu consegnato un progetto di ristrutturazione.

In una votazione popolare del settembre 1963 fu annullata la decisione del consiglio comunale di chiedere un credito per l'acquisto del palazzo, per il suo restauro e la trasformazione in pinacoteca. Intanto il palazzo, passato alla Giumen Anstalt con sede a Vaduz rischiava di rovinarsi in maniera irreparabile. Poi tornò finalmente al suo splendore originario, dopo un ottimo lavoro di restauro effettuato su un progetto del 1976 firmato dall'architetto Lino Caldelari.





vedere centrale sul tetto. Il soffitto di quest'ultimo è a cassettoni dipinto a grandi ornati barocchi. Il giardino è sistemato all'italiana.

Palazzo Pollini è iscritto nell'Elenco dei monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Martinola, *Inventario d'arte del Mendrisiotto vol. 1*, Bellinzona, Ed. dello Stato 1963

Francesco Chiesa, *La Casa borghese nella Svizzera, Cantone Ticino: il Sottoceneri*, Locarno, Ed. Dadò 1984

Bernhard Anderes, *Guida d'arte della Svizzera Italiana*, Porza-Lugano, Ed. Trelingue 1980

Mario Medici, *Storia di Mendrisio*, Lugano, Arte Grafiche Veladini 1980

Giuseppe Martinola, *I diletti figli di Mendrisio*, Locarno, Ed. Dadò 1980

Stefano Franscini, *La Svizzera italiana*, Lugano, Banca della Svizzera Italiana 1973

Massimo Guidi, *Il barocco nel Ticino*, *Sottoceneri Rivista svizzera d'arte e d'architettura* vol. 6 n. 3 1944

Giorgio Alberto Oldelli, *Dizionario storico degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano, Ed. Veladini 1807

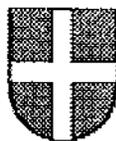
Pio Ortellì, *Abbruch des Palazzo Pollini in Mendrisio?*, *Heimat Schutz*, 53 Jahrgang 1958
Olten, Ed. Otto Walter Ag 1958

Flavio, *Medici Mendrisio nei tempi e nei luoghi, notizie storiche sul borgo e sui monumenti*, Mendrisio, Ed. Corporazione dei Patrizi di Mendrisio 1994

"Corriere del Ticino", *Nell'uovo pasquale di "Mendrusalem" l'apertura al pubblico dei Pollini a cura di Fiorenzo Conti*, 10.3.90

VILLA ARGENTINA 6850 Mendrisio

Emigrante: Antonio Croci (1823-1884)
Emigrazione: Costantinopoli, Smirne, Argentina
Costruzione: 1872-73



Mendrisio

Attuale sede della facoltà di architettura dell'Università della Svizzera italiana, iscritta nell'elenco dei monumenti storici, Villa Argentina è inserita in un ampio parco aperto al pubblico. Fu costruita dall'architetto Antonio Croci probabilmente nel 1872.

Antonio Croci nacque a Mendrisio nel 1823. La sua biografia è ricostruibile soltanto attraverso documenti o informazioni non sempre attendibili e spesso contraddittori. Ad aiutarci a ripercorrere le varie tappe della sua attività sono cento disegni, alcuni trovati dall'avvocato Giovanni Maria Staffieri su una bancarella al mercato di Lugano, altri scovati dagli architetti ticinesi Fabio Reinhart e Bruno Reichlin, appassionati studiosi della vita e delle opere del Croci.

Antonio Croci si formò alla scuola di Luigi Fontana negli anni 1841-45, studiando all'Accademia di Belle Arti di Milano. Completò quindi gli studi a Roma. Successivamente si trasferì a Costantinopoli, l'attuale Istanbul, dove pare abbia diretto i lavori di costruzione di diversi edifici pubblici.

Nella città di Smirne, l'attuale Izmir, avrebbe addirittura progettato una moschea e forse anche una sinagoga. Infatti due suoi disegni richiamano forme e architetture orientali.

Nel 1858 tornò a Mendrisio e fra il 1861 ed il 1865 assunse l'incarico di rinnovare e ristrutturare la chiesa parrocchiale di San Giorgio di Ernen nel Vallese, un edificio tardo-gotico eretto agli inizi del XV secolo. Croci avrebbe anche costruito l'Albergo Mendrisio nell'omonimo borgo, albergo successivamente trasformato in ricovero per anziani, nonché l'Albergo Bellavista sul Monte Generoso ed una villa moresca a Cernobbio sul lago di Como.

Costruita attorno al 1875 dall'architetto Antonio Croci (1823-1884), Villa Argentina si trova appena dopo il limite sud dell'antico nucleo medievale di Mendrisio, immersa in un grande parco, la maggior parte del quale è nascosto dalla strada, ma ora comunque aperto al pubblico.

Si tratta di una vasta dimora caratterizzata da un colonnato palladiano che segna l'intero perimetro dell'edificio. I lati maggiori, quello sulla strada e quello sul parco, presentano 13 campate, 4 in più di quelle dei lati minori. Il risultato è una pianta rettangolare non troppo allungata a duplice simmetria. Al centro è sistemato il grande scalone a pianta rotonda e a doppia mandata con salita elicoidale. I vani perimetrali sono distribuiti da un corridoio rotondo che circonda il vano scale.

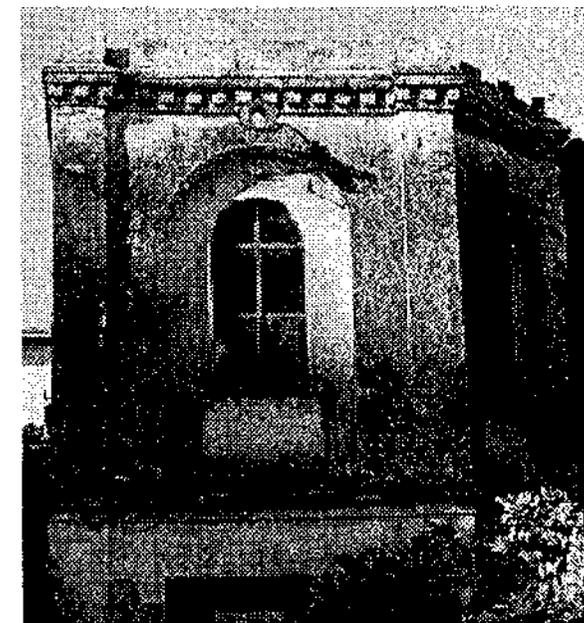
L'edificio si sviluppa su due piani più attico con tamburo rotondo chiuso da un lucernario. Il doppio ordine di porticato e loggiato, ritratti da un variato gioco di pilastri e colonne con lieve aggetto della parte centrale, è connotato da 4 elementi angolari con un arco per lato in corrispondenza, quindi, del cambio di direzione.

Il volume del tamburo sull'attico chiuso dal lucernario che illumina il vano centrale rotondo richiama la compenetrazione di figure spaziali diverse, tipiche dell'architettura del Croci così come lo sviluppo tendenzialmente piramidale della sezione: dal corpo con i loggiati, al piano attico, alla lanterna. Due piccole scalinate centrali sui lati maggiori e altre ai piedi dei corpi angolari permettono l'accesso al porticato e di conseguenza all'edificio.

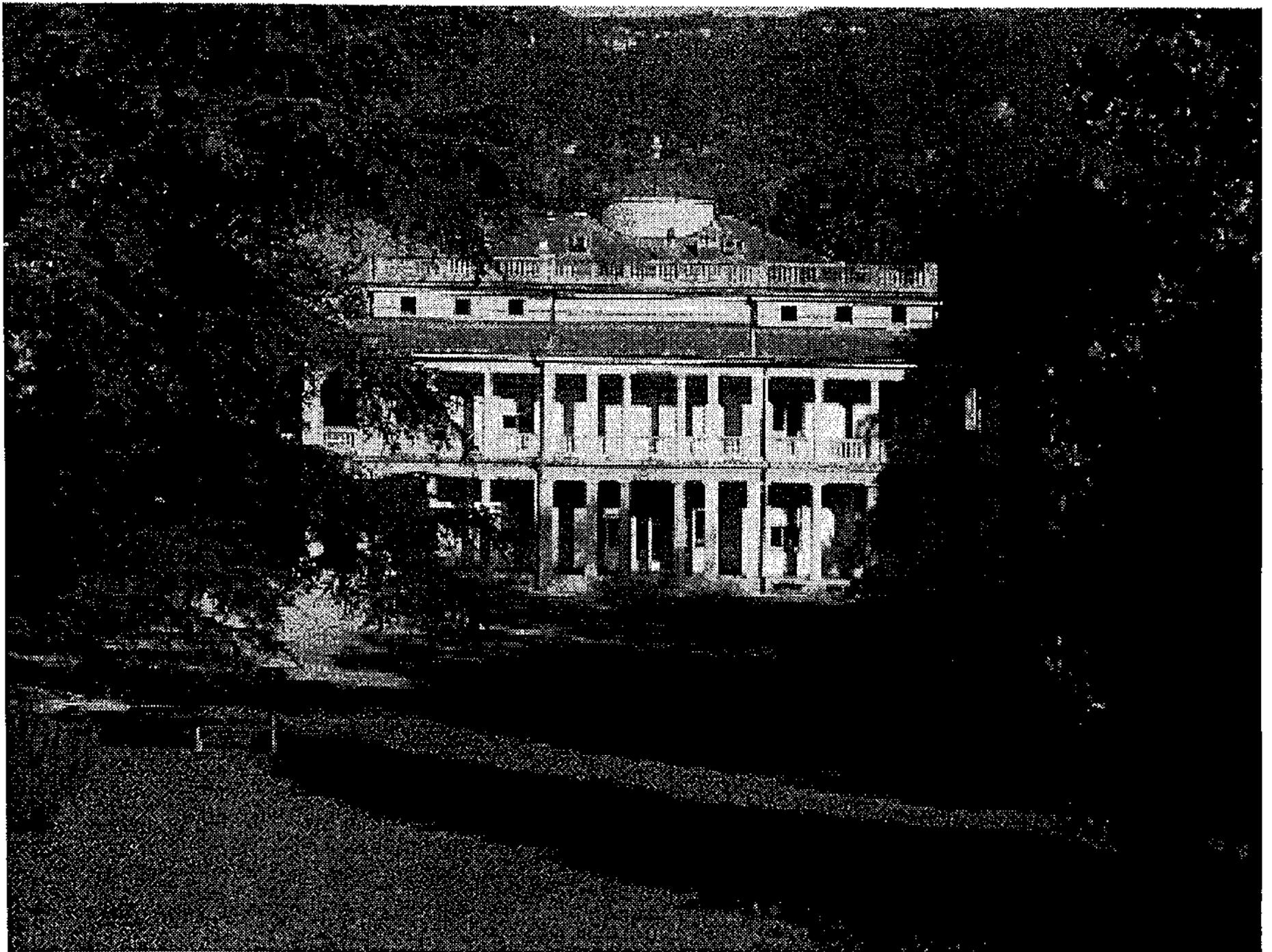
Di stile neopalladiano, l'edificio si distingue per il suo equilibrio formale, nonostante la ricchezza di dettagli compositivi e di piccole ma frequenti variazioni negli elementi architettonici. Con la sua facciata pubblica molto forte dal profilo architettonico ed il suo vasto parco, Villa Argentina marca un momento notevole nel paesaggio urbano di Mendrisio. All'interno del parco vi è un edificio

Secondo l'architetto ticinese Costantino Scala, Croci avrebbe progettato e costruito a Nizza il Castello di Valrose (1869), proprietà del barone von der Wies. Stando al pronipote Ambrogio Croci, soggiornò anche a Buenos Aires (1871-72), dove conobbe la famiglia Bernasconi, originaria di Coldrerio ed arricchitasi nell'America latina. In seguito a quell'incontro i Bernasconi affidarono al Croci il compito di costruire Villa Argentina.

Tornato definitivamente al Magnifico Borgo, Antonio Croci lavorò con Vincenzo e Lorenzo Vela alla progettazione del monumento equestre al duca di Brunswick a Ginevra. Il monumento non fu mai realizzato ma al Museo Vela di Ligornetto ne furono conservati il progetto ed il modello in gesso. Antonio Croci lavorò inoltre, presumibilmente nel 1872, alla costruzione della propria casa in località Carlasch, unica nel suo genere per le raffinate geometrie e a quella della cappelletta della Madonna in Vicolo Industria.







Nel 1874 costruì la chiesa di Laax nell'alto Vallese, ma inspiegabilmente nessuno dei disegni autografi esistenti coincide con l'edificio eseguito, peraltro estremamente interessante da un punto di vista planimetrico (forma poligonale) geometrico e per via del sapiente controllo della luce. Avrebbe anche diretto i lavori del Castello di Trevano a Lugano in collaborazione con lo scultore Francesco Botta di Rancate. Antonio Croci morì nel 1884.



La famiglia Bernasconi, proprietaria di Villa Argentina, era capeggiata da Giovanni nato a Coldrerio nel 1830 e morto a Milano nel 1899, figlio di Alfonso Bernasconi e della sua seconda moglie Maddalena Maspoli. Dalla moglie Giuditta Bolzani ebbe cinque figli, di cui tre nati in Argentina dove la famiglia emigrò nel 1855: Alfonso, già proprietario di Villa Foresta a Mendrisio, Angela, Felix Fernando, Juan Angel e Maria Antonietta.

Calzolaio di mestiere, militante liberale, a Buenos Aires si occupò di importazione ed esportazione di pellami assieme al fratello Alfonso ed investì i propri guadagni in vari commerci, terre e attività finanziarie. Nel 1870 Giovanni lasciò l'Argentina e si stabilì a Milano e Mendrisio. Tre anni dopo incaricò Croci della costruzione di Villa Argentina, un nome chiaramente dettato dalla nostalgia per la terra in cui aveva fatto fortuna.

A Mendrisio nell'antico convento delle Orsoline fece costruire a sue spese l'asilo infantile che assunse il suo nome e un anno prima della sua morte, avvenuta a Milano nel 1899, edificò all'interno del cimitero la cappella di famiglia.

Dei suoi generosi lasciti beneficiarono tra l'altro la nuova chiesa di Mendrisio, l'ospedale cantonale, l'istituto per sordomuti di Locarno, l'asilo comunale, la Società muratori, il manicomio cantonale, la Società operaia liberale e conservatrice, le due filarmoniche liberale e conservatrice di Mendrisio, la Società Figli d'Italia, la società dei cantori e gli asili infantili del distretto.

I figli proseguirono la tradizione filantropica di famiglia: nel 1906 Juan Angel e Felix Fernando Bernasconi finanziarono la costruzione del nuovo campanile della chiesa di Mendrisio. Felix Fernando, a testimonianza del suo impegno a favore dell'istruzione popolare, lasciò per testamento stipulato a Buenos Aires nel 1905 tutta la sua fortuna sudamericana al Consejo Nacional de Educacion, per la realizzazione di un grande edificio scolastico che prese il suo nome.

annesso anch'esso interessante dal punto di vista architettonico e destinato in origine alle scuderie, alle cucine e alla rimessa. L'intero complesso è ora sede dell'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana.

Villa Argentina è stata iscritta non molto tempo fa nell'Elenco dei monumenti storici del Cantone Ticino, insieme al parco e a Villa Croci, dimora personale del medesimo architetto ed interessantissimo oggetto d'architettura che si trova sul lato opposto del nucleo medievale di Mendrisio.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Martinola, *Inventario d'arte del Mendrisiotto vol. 1*, Bellinzona, Ed. dello Stato 1975

Giuseppe Martinola *I diletti figli di Mendrisio* Locarno, Ed. Dado 1980

Bruno Reichlin, Fabio Reinhart, *I nostri monumenti storici - Antonio Croci, Architetto*, Berna, (s.n) 1972

Bernhard Anderes, *Guida d'arte della Svizzera italiana*, Porza-Lugano, Ed. Trelingue 1980

Mario Medici, *Storia di Mendrisio*, Lugano, Arti Grafiche Veladini 1980

Florindo Bernasconi, *Le maestranze ticinesi nella storia dell'arte*, Lugano, Arti Grafiche Veladini 1926

Mercedes Daguerre, *La costruzione di un mito*, Mendrisio, Accademia di Architettura, Università della Svizzera italiana (in corso di stampa)

"Observatoire urbain d'Istanbul" (in corso di pubblicazione) articolo di Graziella Zannone - Istanbul, Istituto francese di studi anatolici a cura di Georges Dumezil

"Corriere del Ticino": 13 articoli dal 29.1.1987 - 3.2.1987 - 5.2.1987 - 17.3.1988 - 18.3.1988 - 22.3.1988; 24.3.1988 - 6.5.1988 - 13.1.1989 - 21.6.1989 - 18.10.1989 - 9.2.1996 - 16.3.1996

Informazioni a voce della Sig. Graziella Zannone e della Professoressa Stefania Bianchi dell'Archivio storico di Mendrisio.

2 lettere (Arch. A. Scala - Libreria Scala)

CASA OLDELLI 6866 Meride

Emigrante: Giovan Antonio Oldelli (1691-1760)

Emigrazione: Germania, Olanda, Italia

Costruzione: 1740-1760

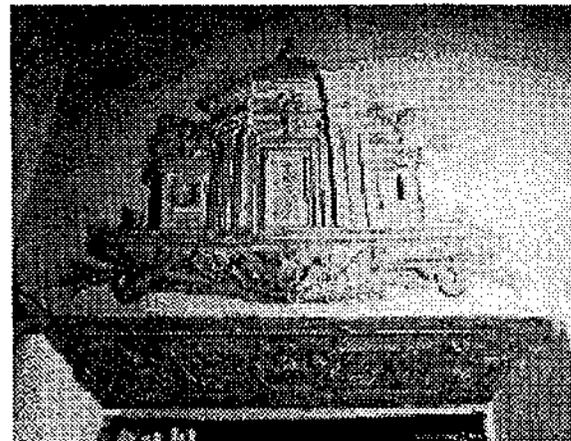


Meride

Casa Oldelli è ancora oggi uno degli edifici più rappresentativi e imponenti di Meride. Riconosciuta come esemplare di tipologia lombarda si presume che sia stata costruita verso il 1740 da Giovan Antonio Oldelli, nato nel 1691 e morto probabilmente verso il 1760.

L'edificio, che ha subito nel tempo poche modifiche, è iscritto nell'elenco dei monumenti storici e artistici del Cantone. Oggi appartiene a un discendente diretto del costruttore, Carlo Oldelli, che lo utilizza come casa di vacanza.

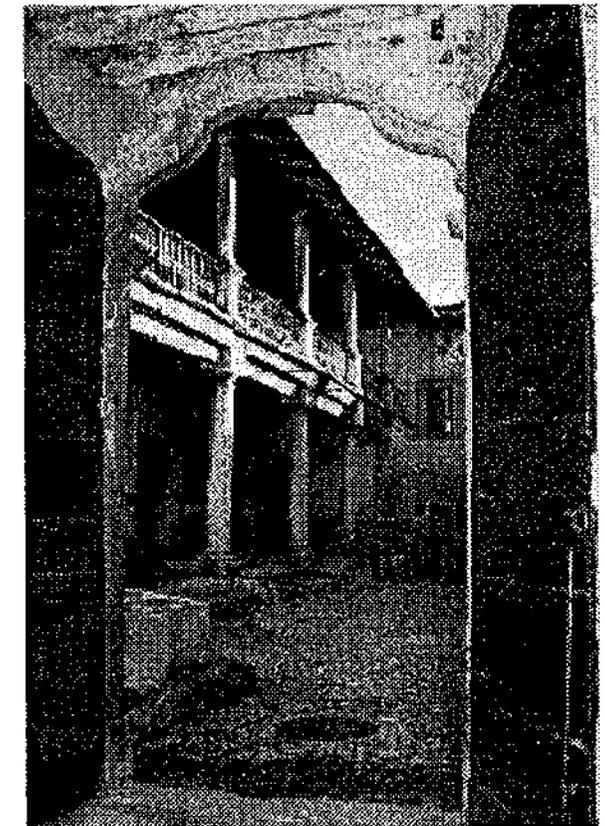
La famiglia s'era fatta un nome per aver creato una vera e propria dinastia di notai ed ecclesiastici, benché non siano mancati al suo interno mercanti e gente di milizia. E' però come stuccatore che Giovan Antonio Oldelli si fece conoscere e apprezzare all'estero. Studiò al Collegio Gallio di Como senza portare a termine gli studi. La sua attitudine verso lo stu-



dio fu ben diversa da quella del fratello Alfonso, che sarebbe poi diventato scrivano del Landfogto di Lugano.

Dopo un percorso formativo in parte fallimentare Giovan Antonio indirizzò la sua scelta verso un tirocinio nel campo artistico. Secondo il professor Martinola lo troviamo per la prima volta a Münster, diciassettenne, al seguito di un gruppo di stuccatori diretto dal cognato Melechioni.

L'artista lavorò soprattutto in Germania, Olanda e Boemia. Nelle terre dell'impero fu chiamato a stuc-



Casa Oldelli è in realtà una doppia costruzione situata nel tessuto del nucleo storico quasi al limite est. Costruita in una prima parte verso il 1740, fu completata in seguito nel 1818, in linea con la tipologia tipica di molte case di Meride, la facciata sud di Casa Oldelli verso lo strettone che attraversa il paese consiste nel muro di cinta di due corti interne, una per abitazione, sulle quali è completamente rivolta la costruzione.

Il muro di cinta è praticamente cieco, ad eccezione del bel portone d'entrata, così com'è cieca la facciata posteriore poiché contro il terreno in pendenza, i due muri laterali di chiusura sono contigui con le case adiacenti.

Sviluppata su due piani la casa presenta una pianta irregolare, la cui impostazione è determinata dai due bei loggiati attorno ai quali si dispongono i diversi vani. In un caso, sulla parte posteriore vi è un ulteriore spazio aperto da cui parte una scala che raggiunge il terreno retrostante.

Le costruzioni conservano diverse decorazioni a stucco e porte con cornici in granito di carattere signorile. Anche all'interno vi sono diversi lavori a stucco, in particolare un camino con uno stemma circondato da notevoli decorazioni.

Ma l'elemento più pregiato consiste sicuramente nella balaustra della loggetta del cortile minore. Si tratta infatti di pampetto in due parti, una per la scala e una per la terrazza, realizzato con eccellente maestria artigianale. Il risultato è una meraviglia decorativa di stampo barocco. Se in tutta la casa vi sono elementi che ricordano il barocco, qui lo sfarzo raggiunge un livello quasi pomposo, con quelle teste di leone circondate da una cesellatura ad onde molto mossa.

care palazzi e castelli delle più importanti famiglie della nobiltà tedesca; lavorò soprattutto a Coburgo, come si deduce dalle lettere inviate alla moglie. E proprio fra i carteggi degli Oldelli, che fungevano da tramite fra gli emigrati e le famiglie rimaste a Meride, il Martinola è riuscito a raccogliere il materiale necessario alla stesura di un testo molto prezioso per la nostra storiografia: "Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini". Giovan Antonio Oldelli lavorò anche in Italia. Nell'inverno del 1733 si recò con il fratello Alfonso a Torino dove eseguì prove di marmi finti nella galleria di Palazzo Reale.

Accasatosi con una Busi di Bissone l'artista preferì le lontane terre germaniche alla vicina penisola, non solo per la certezza di lauti guadagni ma anche per rimanere il più lontano possibile dalla moglie, che le malelingue chiamavano "la gran matrona di Mendrisio". Da lei ebbe parecchi figli: i due più celebri furono Gian Alfonso Oldelli (1722-1821) e Carlo Matteo Oldelli, canonico a Colonia. Entrato nell'ordine francescano, Gian Alfonso Oldelli divenne assistente del padre generale dell'ordine e professore di teologia. Fu l'autore del celebre "Dizionario degli uomini illustri del Cantone Ticino" pubblicato nel 1807.



Tra le particolarità della casa, segnaliamo inoltre la parziale esistenza di porte con un telaio particolare, importato dall'Argentina. La porta era installata in un modo tale da farla assumere una posizione obliqua una volta aperta, con l'angolo esterno in alto completamente a ridosso della parete. Ciò permetteva di mantenere ben salda la porta e di evitare che sbattesse per via delle correnti d'aria...

BIBLIOGRAFIA

"Bollettino storico della Svizzera italiana", vol. 73 / n. 2, *Il viaggio di Torino dei fratelli Oldelli*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona, Ed. Salvioni 1961

Giorgio Alberto Oldelli, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del cantone Ticino*, Lugano, 1807

Giuseppe Martinola, *Inventario delle cose d'arte ed antichità nel distretto di Mendrisio vol. 1 e 2*, Bellinzona, Ed. dello Stato 1975

CASA CAMUZZI

6926 Montagnola

L'attuale Casa Camuzzi consiste in un ampliamento di un edificio preesistente effettuato da Agostino Camuzzi al suo ritorno in Ticino a metà dell'Ottocento. La casa è situata in posizione collinare, nella parte bassa del paese verso est. Essa gode di un'ampia vista panoramica sul golfo del lago di Lugano e si trova in un ampio parco boschivo che scende sul fronte rivolto verso la valle sottostante.

Casa Camuzzi si compone di due blocchi edilizi strutturati su tre livelli e uniti da un androne comune, da cui salgono le circolazione verticali concluse da una lanterna finale che cattura la luce zenitale, dall'esterno si accede all'androne per mezzo di uno scalone collegato con la terrazza che dà sul parco sottostante.

Detto "palazzo" o "castello", la casa è una ricca dimora familiare che appare come una sorta di castello di caccia barocco. Di carattere estroso ed eclettico, presenta comunque un'architettura elegante e raffinata, pervasa da un intimo romanticismo.

In effetti, il Camuzzi non ha posto freni al suo estro e ha trasformato la costruzione precedente in una palazzina dalle mille trovate architettoniche, espresse soprattutto nelle numerose stucature.

Tra le particolarità le finestre rotonde a mo' di "occhi" dell'ultimo piano e i timpani seghettati, importazione dell'architettura dei paesi baltici.

Al suo interno si possono ammirare i soffitti decorati a stucchi ispirati a motivi floreali. Casa Camuzzi è iscritta nell'elenco dei monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino.

Emigrante: Agostino Camuzzi (1808-1870)
Emigrazione: Russia (San Pietroburgo)
Costruzione: Importante ampliamento 1850 ca.



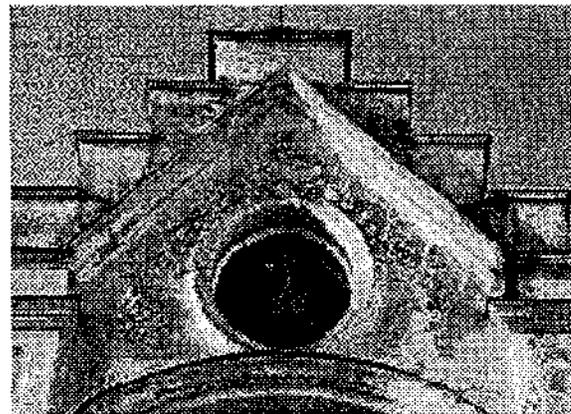
Montagnola

Casa Camuzzi è conosciuta, non soltanto in Ticino, per aver accolto un ospite particolarmente illustre: Hermann Hesse, di cui nell'estate del 1997 sono stati degnamente ricordati i 120 anni dalla nascita.

Lo scrittore vi restò per un lungo tempo prima di trasferirsi, sempre a Montagnola, nella casa del suo amico e mecenate Bodmer. Morì a Montagnola l'8 agosto 1962 e venne sepolto nel cimitero della parrocchia di Gentilino.

Nella torre di casa Camuzzi è stato aperto un museo dedicato a Hesse. Al terzo piano della casa abitò anche il pittore tedesco Gunther Böhmer, giunto giovanissimo dalla Germania su invito di Hesse, di cui illustrò numerose opere. Fu poi professore all'Accademia di Belle Arti di Stoccarda.

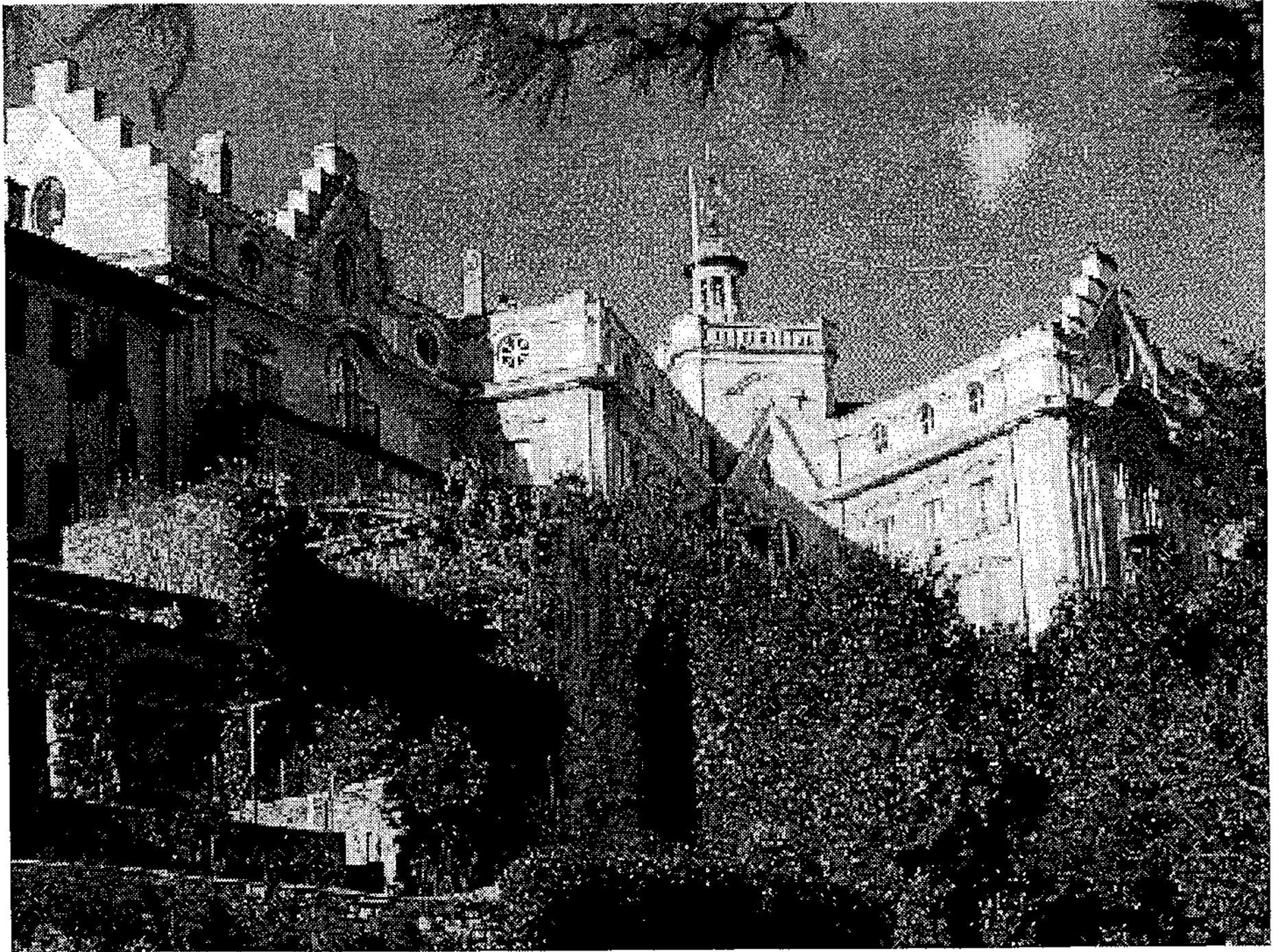
Casa Camuzzi, detta anche "palazzo" o "castello", risale presumibilmente all'Ottocento. Riattata e in par-

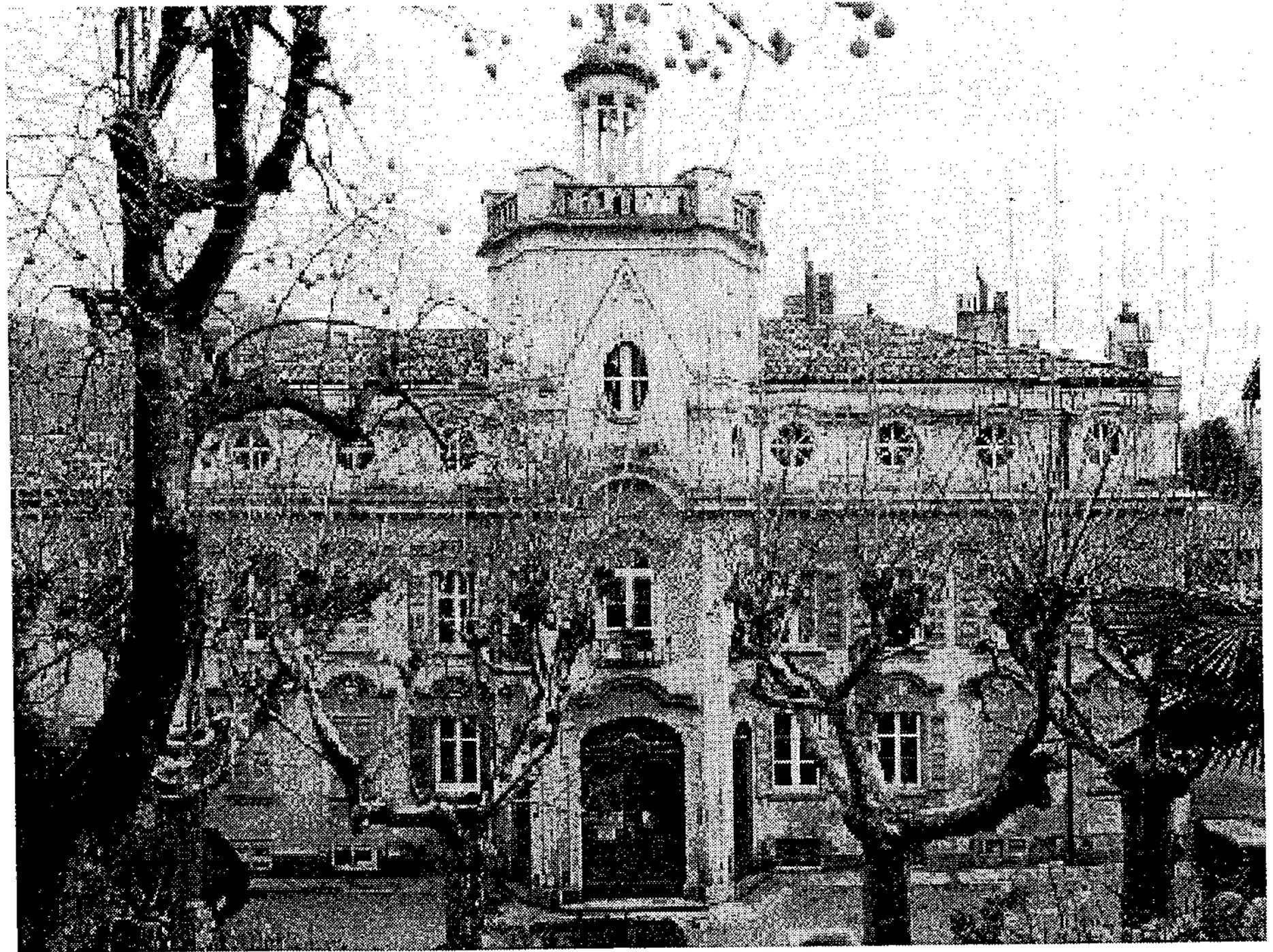


te trasformata dal proprietario Agostino, che se ne occupò durante i suoi saltuari ritorni dalla Russia, ha una sua eleganza estrosa e romantica, con un atrio spazioso, un soffitto decorato a stucchi, foghe e fiori, un orologio ottocentesco: un tondo bianco solcato dal nero dei numeri romani e delle lancette.

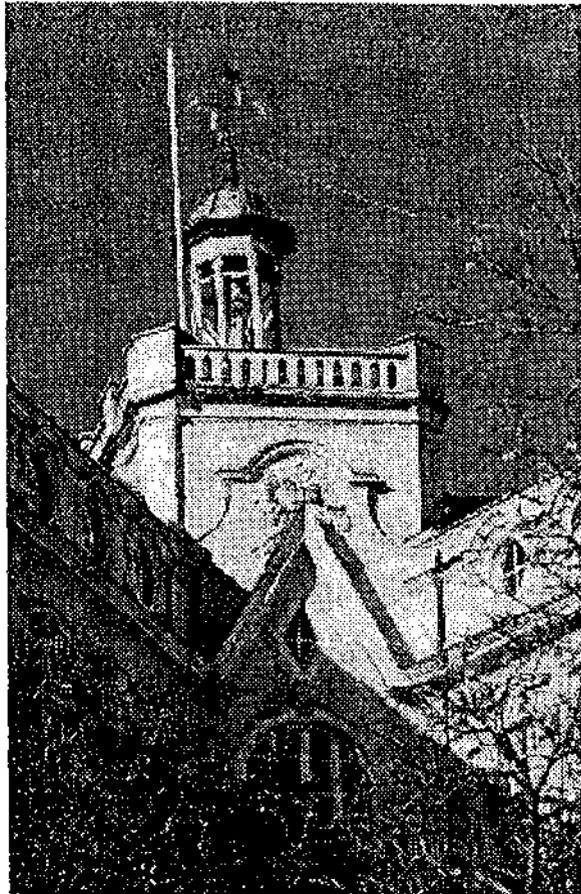
I Camuzzi furono una delle famiglie più importanti di tutta la Collina d'Oro. Originari di Lugano, erano già citati in atti e documenti del 1471. Nel corso del XVI secolo alcuni membri della famiglia si stabilirono a Milano, dove ricevettero il titolo di conti. Troviamo altri Camuzzi in Germania e, naturalmente, a Montagnola.





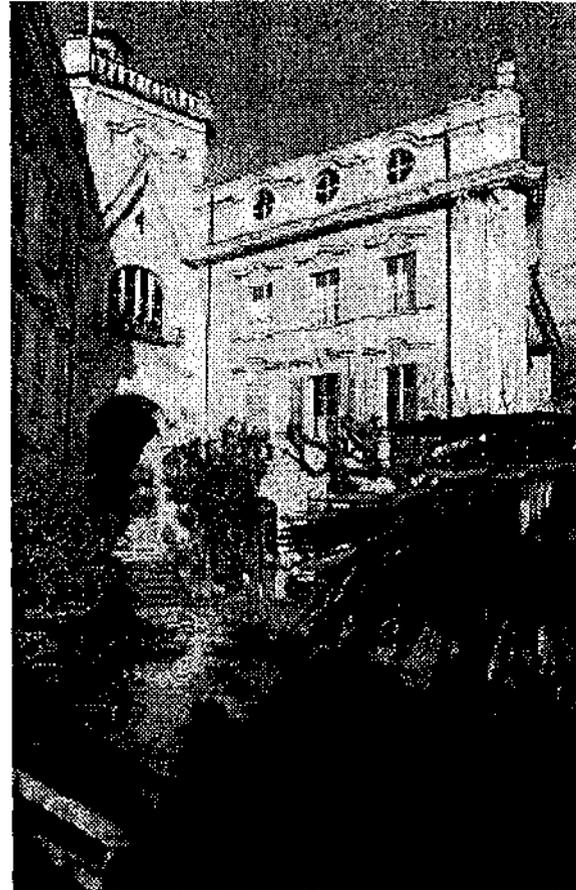


I più conosciuti sono Alberto, che nel 1463 ricevette la cittadinanza di Como; suo figlio Lodovico, medico, morto nel 1520; Francesco, figlio di Lodovico, anche lui medico, che fece costruire la cappella Camuzzi nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Lugano. I suoi figli Gerolamo e Andrea, entrambi medici, erano esperti di questioni teologiche. Andrea fu un umanista di valore: professore di filosofia a Como, docente di medicina alle università di Pavia e Pisa, fu anche primo medico, dal 1564 al 1578, dell'imperatore Massimiliano II.



Nel ramo di Montagnola, che ci interessa più da vicino, troviamo un Antonio stuccatore e architetto. È autore degli stucchi della chiesa di S. Abbondio a Gentilino, con suo fratello Eugenio ed un Banchini di Curio.

Agostino, architetto, nato a Bergamo nel 1808 e morto a Montagnola il 15 settembre 1870, è figlio di Matteo. Ancor giovane andò in Russia e portò a termine i suoi studi a San Pietroburgo. Si stabilì nella città sulla Neva nel 1828 e fece ritorno in patria sol-



tanto nel 1854. Sposato con Maria Rey, figlia di un generale napoleonico, ebbe cinque figli.

Il più conosciuto è Arnoldo, pittore, nato nel 1839 a S. Pietroburgo. Di lui troviamo in Casa Camuzzi diversi lavori. Lavorò pure con Ippolito Monighetti di Biasca. La sua famiglia conserva ancora disegni riguardanti Czarkoye-Zelo (Tsarkoié-Selo), la residenza estiva della famiglia imperiale, e i piani dell'orfanotrofio di Gatchina, alla cui costruzione partecipò appunto Agostino.

Trasferitosi a Montagnola, da una Russia che lo ammirava a tal punto da concedergli titoli onorifici di ogni genere che lui rifiutò categoricamente, diventò deputato al Gran Consiglio. Offrì la sua collaborazione al primo progetto della ferrovia del S. Gottardo. Si occupò delle modifiche da apportare alla parte superiore del campanile di S. Abbondio a Gentilino.

Demetrio Camuzzi, figlio di Agostino, architetto e uomo politico di valore, nacque a Montagnola il 26 giugno 1858, dove morì il 6 giugno 1899. Studiò a Lugano, a Zurigo, a Milano all'Accademia di Brera e all'Università di Pavia. Fondò la "Società di Mutuo Soccorso Franchi Liberali" della Collina d'Oro, della quale occupò stabilmente la presidenza, e ricoprì un ruolo di primo piano nella Rivoluzione ticinese del settembre 1890.

BIBLIOGRAFIA

- Mario Agliati, Mario Redaelli, *Storia e storie della Collina d'Oro. vol. 1-2*, Lugano, Ed. Gaggini-Bizzozzero 1978
- Mario Agliati, Giuseppe Mondada, Fernando Zappa, *Così era il Ticino*, Locarno Ed. Dadò, 1993

CASA FOSSATI 6922 Morcote

Casa Fossati è stata costruita nella seconda metà dell'Ottocento sul lungolago, al centro del tessuto urbano che si affaccia sul Ceresio. L'edificio è diventato oggi un complesso alberghiero costituito da diversi volumi edilizi. Quello principale, probabilmente originario, è quello centrale rientrante, sviluppato su tre piani su pianta simmetrica.

Al piano terreno, vi sono due grandi locali mentre i piani superiori sono stati trasformati per ricavarvi le camere d'albergo. Gli interventi successivi, in particolare quelli degli ultimi anni, hanno "ingentilito" le facciate, richiamando un certo gusto "rustico-ticinese". Nonostante ciò, in facciata si possono ancora vedere delle finestre ornate con degli stucchi di stile turco-orientale.

Notevole all'interno il salone "alla turca" con un grande camino a cappa conica e con le pareti decorate di pannelli persiani originali. La porta del salone, orientata sul retro verso il cortile, è arricchita ai suoi lati da alcuni frammenti lignei provenienti dalla Turchia.

Casa Fossati è iscritta nell'Elenco dei monumenti storici.

BIBLIOGRAFIA

Tito Lacchia, *I Fossati architetti del sultano di Turchia*, Roma, Ed. Giornale di politica e letteratura 1943.

Isella Teucro, *Arte a Morcote*, Bellinzona, Ed. Grassi 1957.

Francesco Chiesa, *La casa borghese nella Svizzera-Canton Ticino, Sottoceneri*, Locarno, Ed. Dado 1984.

Emigranti: Gaspare e Giuseppe Fossati

Emigrazione: Italia, Russia, Turchia

Costruzione: 1865



Morcote

Nei pressi del nucleo del borgo di Morcote si trova Casa Fossati, separata dal lungolago da un altro edificio che appartiene pure ai Fossati. Vi si accede da una piazzetta lungo una viuzza molto pittoresca, che si trasforma un po' più avanti in una rampa che conduce alla chiesa. La casa è un grande edificio a tre piani, con cortile e dipendenze.

Di notevole interesse il salone turco, nel quale i fratelli emigranti Gaspare e Giuseppe raccolsero mobili ed oggetti portati dall'oriente e fecero costruire un grande camino a cappa conica, "alla turca". Le pareti furono decorate con pannelli persiani originali con figure. La porta del salone che dà sul cortile è orientata verso il monte. Ai suoi lati, alcuni frammenti antichi provenienti da Costantinopoli (oggi Istanbul).

Quella dei Fossati di Morcote è una dinastia, che tra il XV e il XIX contava uomini di lettere, artisti, scienziati. Furono incisori, affreschisti, scenografi, architetti e operarono in Italia, Ungheria, Russia e Turchia. Tra i nomi più illustri, quello di Gaspare Fossati che, nato a Morcote il 7 ottobre 1809, trascorse l'infanzia a Venezia dove frequentò le scuole elementari e il ginnasio, per poi avventurarsi nel mondo dell'arte.

Quando la sua famiglia fece ritorno a Morcote, Gaspare rimase a Milano per frequentare la prestigiosa Accademia di Brera, dove ben presto si mise in luce per la sua genialità. Nel novembre del 1822 fu ammesso alla scuola d'ornamenti e l'anno successivo a quella di architettura. Nel 1827 portò brillantemente a termine gli studi con un importante premio al concorso di architettura.

Concluso il periodo formativo, nel 1828 lasciò Milano

per Roma, dove mise a frutto il suo talento di incisore, continuando così una tradizione di famiglia che risaliva al bisnonno Giorgio Domenico Fossati, rinomato architetto ed incisore, autore di varie opere in Italia. Gaspare rimase a Roma fino al 1832. Fece quindi ritorno a Morcote, dove però non rimase a lungo.

Decise di partire per la Russia, alla volta di San Pietroburgo, per raggiungere l'amico e scultore Domenico Maderni di Capolago. Numerosi furono gli edifici costruiti da Gaspare Fossati, sia a San Pietroburgo che in altre città della Russia. Il 24 settembre 1836, l'Accademia imperiale delle Belle arti gli conferì il titolo di architetto ufficiale di corte.

Chiusa la parentesi russa Gaspare si trasferì in Turchia dove fu raggiunto dal fratello Giuseppe. Insieme posero mano alla costruzione dell'ambasciata russa a Costantinopoli, che divenne subito oggetto di pubblica ammirazione. Numerosi gli edifici dei due artisti ticinesi in varie zone della capitale e lungo il Bosforo. Architetto ufficiale dell'impero ottomano, Gaspare lavorò col fratello ad un restauro di notevole importanza: quello della moschea di Santa Sofia.

Tornati in Patria, nel 1865 i fratelli Fossati costruirono la loro casa in stile rinascimentale con aggiunta di elementi di chiara derivazione orientale, a testimonianza della lunga permanenza dei due in Turchia.





VILLA VALLOMBROSA, VILLA ALTA 6661 Neggio

Villa Vallombrosa e Villa Alta si trovano entrambe all'esterno del nucleo di Neggio e furono edificate dai fratelli Soldati all'inizio del 1900.

Villa Alta

Villa Alta si trova dirimpetto al nucleo di Neggio, sul clinare della collina che scende verso Vernate. Situata in splendida posizione panoramica, la Villa gode di un'ottima vista sul Ceresio, per la sua ubicazione geografica, rappresenta un punto di riferimento per chi guarda la montagna dalla piana di Caslano. La palazzina è stata costruita su un piccolo terrazzamento in una zona molto ripida e la si raggiunge dalla strada pubblica per il tramite di un sentiero sistemato a un piccolo parco.

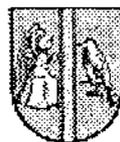
Costruzione imponente di stampo neoclassico, ma ingentilita dall'elegante modanatura delle facciate, Villa Alta è a pianta simmetrica con vano scale centrale e corridoio longitudinale. Gli interni sono caratterizzati da vasti locali ornati da marmi. L'alzato si sviluppa su due piani più un imponente basamento e un'attana centrale.

Molto curata e rappresentativa risulta essere la facciata principale, con il suo classico portico d'entrata aggettante che costituisce, nel contempo, il terrazzo del piano nobile superiore. Due scalinate simmetriche laterali conducono dal portico al livello del terreno, creando una certa enfasi. Il risultato è un'architettura gradevole e amabile, che richiama discretamente l'impianto delle ville palladiane.

Emigrante: Silvio Soldati (1862-1923)

Emigrazione: Argentina (Buenos Aires)

Costruzione: 1900



Neggio

Villa Vallombrosa è legata al nome di Silvio Soldati (1862-1923), figlio del medico Antonio e fratello del giudice federale Agostino. Fu il primo della famiglia a stabilirsi a Buenos Aires, su consiglio del parente Antonio De Marchi.

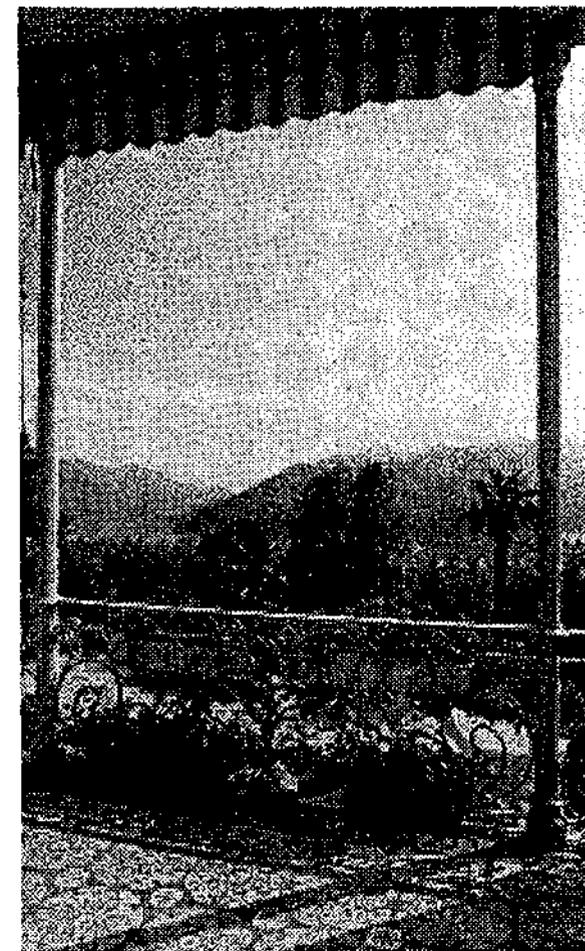
Apprezzato medico, Silvio Soldati fu prodigo di aiuti verso i convalligiani emigrati in Argentina. Si incontra il suo nome nei verbali della Società filantropica svizzera, della quale diventò socio nel 1889 e socio onorario due anni dopo con la seguente motivazione: "Il dottor Soldati ha fatto rinuncia del suo credito per onorare i dovuti e si è offerto a prestare i suoi servizi gratuitamente anche nel futuro".

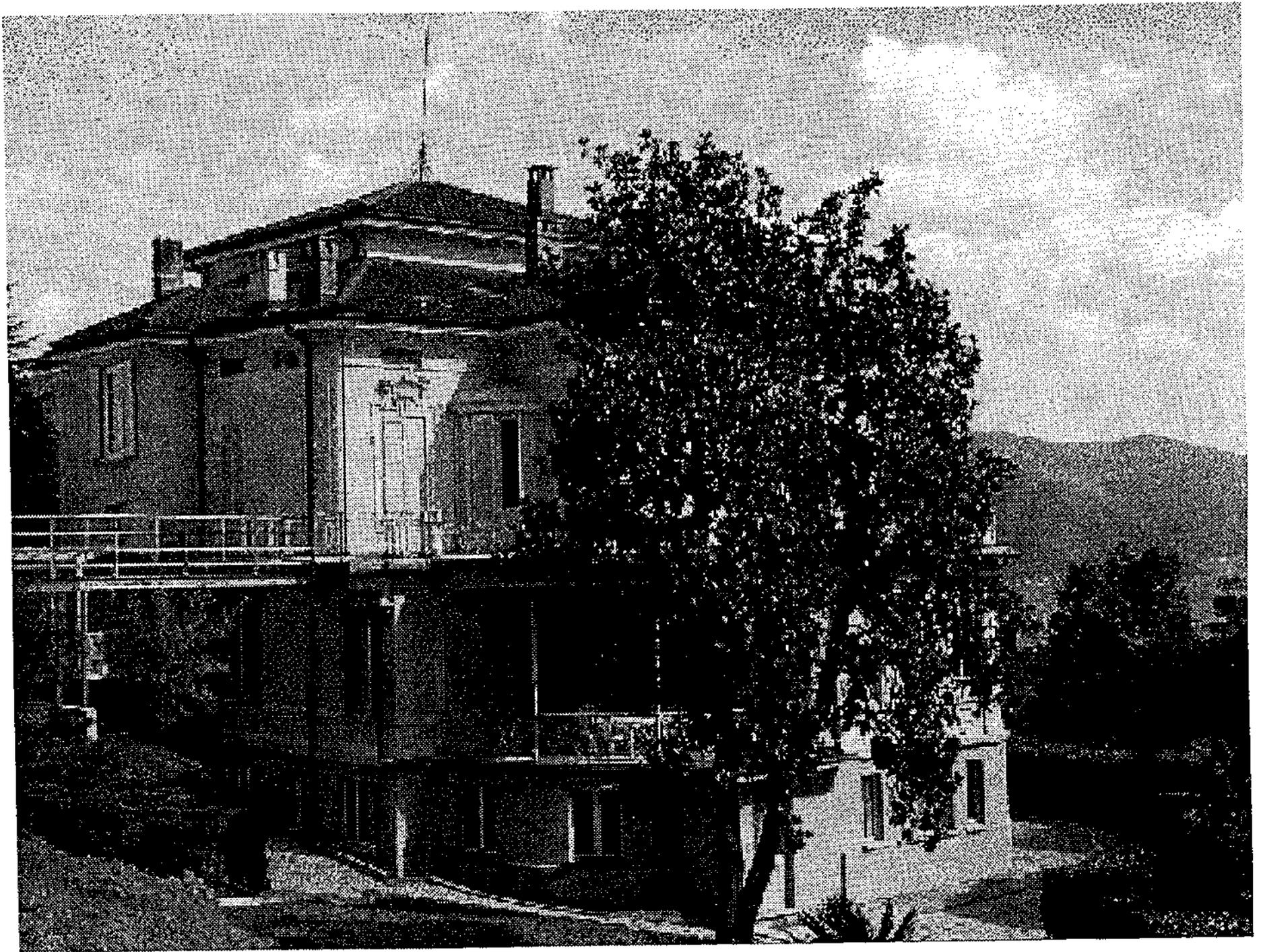
Nel 1897 assunse la presidenza in un momento particolarmente critico per la società, ma grazie al suo prestigio personale riuscì a superare ogni difficoltà. Nell'agosto del 1898 propose la creazione di un comitato centrale con rappresentanti di tutte le società svizzere di Buenos Aires. Alla testa del comitato riuscì a realizzare l'unione di tutte le associazioni.

Nello stesso anno fu chiamato a rappresentare a Lugano i ticinesi in Argentina. Fu lui a consigliare ai propri fratelli Giuseppe, di cui parliamo più avanti come costruttore di Villa Alta, e Pio di stabilirsi a Buenos Aires, dove si distinsero come abili commercianti. Il dottor Soldati trascorse gli ultimi anni della sua vita a Neggio.

Villa Alta, che a Neggio ospita la Fondazione di Giuseppe Soldati, fu costruita verso il 1900. Isolata all'interno di un grande giardino recintato, è una costruzione molto imponente, di stile prevalentemente neoclassico, con spaziosi locali e terrazze con arcate.

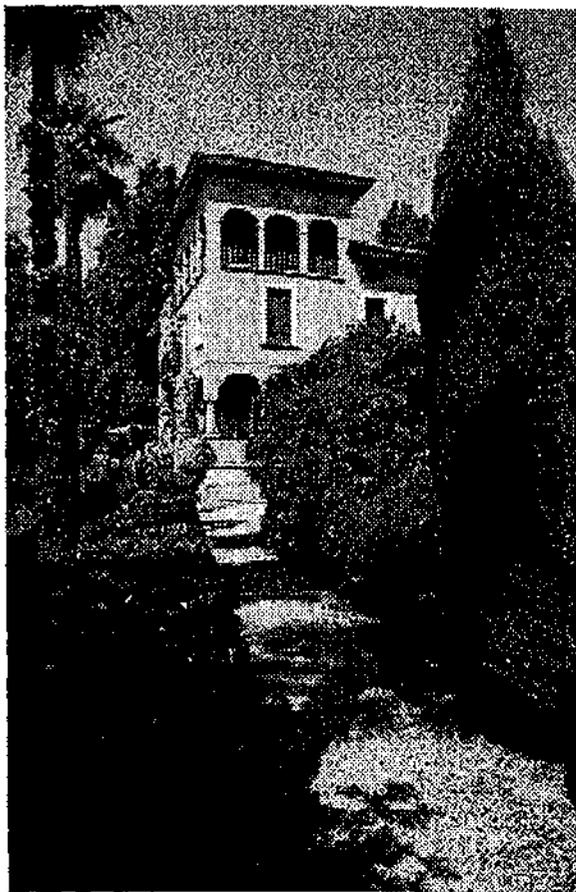
Nato nel 1864 a Neggio, Giuseppe Soldati frequentò le scuole pubbliche in Ticino prima di andare a studiare a Svitto e Friburgo. Nel 1885 emigrò nell'America del nord, da dove ritornò tre anni dopo. Quindi seguì il fratello Silvio a Buenos Aires. Nella capitale argentina fu assunto come impiegato di fiducia presso la società "Obras de Riachuelo" e ricevette l'incarico di amministrare i beni della famiglia De Marchi, con la quale era imparentato.







Quando i De Marchi lasciarono la direzione dell'antica ditta Fratelli De Marchi-Paridi & Cia, Giuseppe Soldati decise di mettersi in proprio creando la Soldati, Craveri, Tagliabue, Parodi & Cia, di cui divenne l'anima. Aprì succursali a Rosario e Bahio Blanca. Poi nacque la Drogueria de la Estrella, una società anonima di cui Giuseppe Soldati possedeva la maggioranza delle azioni. Fece parte di diverse altre società commerciali e bancarie e fu uno dei fondatori del Nuovo Banco Italiano, di cui assunse la presidenza.



Giuseppe Soldati possedeva terreni nell'ovest della provincia di Buenos Aires e in quella della Pampa. Ai margini della metropoli diventata in seguito sobborghi, costruì Villa Lugano e Villa Soldati.

Entrò nella Società filantropica svizzera nel 1889 e ne fu vicesegretario negli anni 1892 e 1893. Nel maggio del 1909 mise a disposizione 150 mila franchi per la fondazione di un istituto di pubblica utilità a favore del Malcantone. Morì nel 1923 a soli 49 anni.

Villa Alta è in ottimo stato di conservazione e al suo interno presenta affreschi di un certo valore. Attualmente è adibita a casa per persone portatrici di handicap.

BIBLIOGRAFIA

Gastone Cambin, *I soldati di Neggio (codice genealogico)*, Lugano, Ed. Ist. araldico e genealogico 1972

Villa Vallombrosa

Villa Vallombrosa si trova sotto il nucleo di Neggio, e come Villa Alta, è situata proprio sul cambio di pendenza di un piccolo terrazzamento del terreno. Anch'essa ha una posizione di dominio sulla piana sottostante e gode di un'ottima vista, nonostante il bosco tenda a nascerla. La Villa è raggiungibile da un lungo viale in pendenza che parte dalla strada cantonale.

Villa Vallombrosa è caratterizzata da una pianta assai libera che sviluppa in alzato due corpi affiancati di dimensione simile, su due piani, di cui quello occidentale si innalza di un ulteriore piano per creare una torretta che ospita un grande loggiato ad arcate. L'ingresso si trova rialzato sulla facciata est ed è raggiungibile da una gradinata scenografica.

Ispirato ad una architettura più intima e romantica di Villa Alta, la palazzina presenta una minore raffinatezza di dettagli e una composizione meno rigorosa, esibendo così un carattere praticamente antitetico al neoclassicismo della costruzione "sorella".

Lungo il viale, poco discosto ma immerso nel bosco, vi è un annesso alla Villa probabilmente destinato in origine, a foresteria. Si tratta di un'interessante costruzione, più piccola ma di impostazione classica, con una facciata rigorosamente simmetrica ma alquanto disadorna. Nonostante la sua forza compositiva, risulta comunque più discreta della costruzione principale sia per la sua mole che per la sua ubicazione.

LA BOSCHERINA, ORATORIO E TENUTA 6883 Novazzano

L'Oratorio della Boscherina venne costruito tra il 1725 e il 1750 dalla famiglia Pedrazzini all'interno della vasta tenuta agricola dallo stesso nome localizzata tra Novazzano e Genestrerio. L'edificio è situato lungo la strada cantonale e segna l'inizio del lungo viale che porta agli edifici della masseria; un piccolo sagrato antistante crea uno spazio di relazione separato dall'incrocio stradale.

La chiesetta, di stile neoclassico, ha pianta centrale e copertura a cupola che conferiscono una certa maestosità all'ambiente interno, nonostante le piccole dimensioni della costruzione. Uno stretto transetto balaustrato introduce il coro quadrato. Nel 1819, l'architetto Pier Luigi Fontana ha aggiunto un vestibolo e un porticato. Lo spazio interno è caratterizzato dai pilastri che reggono il cornicione perimetrale della cupola e da stucchi di vago sapore rococò. L'Oratorio presenta una serie di dipinti, tra cui una Madonna in stile neogotico che sembra sottolineare la mescolanza di stili dell'architettura.

Gli edifici della tenuta costituiscono un complesso edilizio assai articolato e che testimonia della febbrile attività costruttiva nel corso degli anni; in effetti, vi sono rappresentate diverse mani e diverse epoche. Senza dubbio il fabbricato più importante è costituito dalla grande villa padronale. Contraddistinta dalla grande corte colonica interna, la villa è stata realizzata probabilmente verso il 1860-1870 ad opera dei fratelli Maderni, forse sulle fondamenta di una costruzione precedente. All'interno vi sono degli ambienti generosi e dotati di dettagli lussuosi come i bei motivi dei pavimenti in graniglia, i pavimenti in marmo d'Arzo o in parquet pregiato, le stanze con soffitti a cassettoni oppure decorati a fresco dal pittore Antonio Rinaldi.

Emigrante: Giovanni Pedrazzini, Vincenzo Mordasini
Emigrazione: Germania, Russia
Costruzione: 1725-1750 (Oratorio), 1860-1870 (Tenuta)



Novazzano

La tenuta della Boscherina di Novazzano si trova sulla destra lungo la strada che da Novazzano porta a Genestrerio all'altezza dell'oratorio della Madonna delle Grazie, detta anche Madonna di Boscherina, che ne è parte integrante. Il vicino cartello stradale indica la frazione della Boscherina.

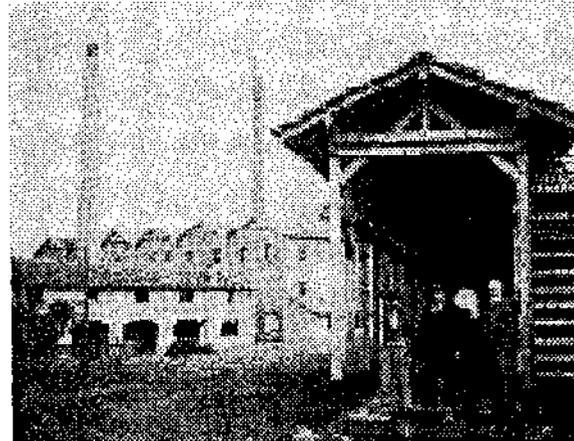
La vasta proprietà fondiaria è strettamente legata alla storia della nostra emigrazione all'estero. Emblematico il fatto che essa venne acquistata e valorizzata dai nostri ingegnosi emigranti nell'arco di oltre un secolo.

Si va dai mercanti e finanzieri del Sei-Settecento in Germania agli scultori ed architetti di primo piano della San Pietroburgo della metà dell'Ottocento; uno dei poli di attrazione dei nostri artisti dai Pedrazzini ai Maderni (una volta si chiamavano Maderno).

La Boscherina ricopriva originariamente una superficie di 78 ettari in territorio di Novazzano, Genestre-

rio e Coldrerio. Venne acquistata nel 1718 da Giovanni Pedrazzini, nato nel 1672 a Campo Vallemaggià, appartenente a una famiglia storicamente votata alle attività mercantili, alla finanza e all'emigrazione. Prevalentemente in Germania ma verso la fine del Settecento anche a Lione (Francia) e Cardiff (Inghilterra).

Giovanni Pedrazzini svolse le proprie attività a Francoforte sul Meno e a Kassel. Tornato in patria aprì a Lugano fiorenti negozi che vennero in seguito gestiti dai suoi discendenti.





Alcuni di questi, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, furono eminenti ecclesiastici, avvocati, medici, magistrati a Roma, Milano e Lugano.

Tra il 1841 e il 1843 la tenuta della Boscherina venne acquistata dall'architetto e scultore Vincenzo Maderni da Capolago (1798-1843), reduce da importanti successi artistici e professionali a San Pietroburgo. Venditore dell'esteso possedimento fu il sacerdote Giovanni Morosini probabile discendente dei Pedrazzini.

Vincenzo Maderni era partito giovane dal paese natio per recarsi a San Pietroburgo, nella città russa sul Baltico già si trovava lo zio Stefano Maderni, marmista, che gestiva un negozio. Con loro c'era probabilmente anche lo scultore Domenico Maderni morto prematuramente. In un ambiente così stimolante Vincenzo apprese ben presto l'arte della scultura e dell'architettura.

Nel 1837 un incendio divorò una parte del Palazzo d'Inverno degli zar e Vincenzo venne incaricato della ricostruzione in collaborazione con il grande architetto ticinese Antonio Adamini (1792-1846) da Agra. Nicolò I, zar di tutte le Russie, rimase pienamente soddisfatto del loro operato.

Nel 1843 Vincenzo Maderni rientrò in patria, alla Boscherina, ma in quello stesso anno morì. I figli Alessandro (1838-73), Vincenzo, Francesco, Vittorio, Nicola, seguirono le orme paterne. A loro si deve, sempre all'interno della Boscherina, la nascita della Fornace, che produceva statue artistiche e materiali in terracotta per l'edilizia.

Lo stabilimento rimase attivo quasi ininterrottamente dal 1870 al 1966. Per l'esattezza si trovava nella Valle della Motta, dove al giorno d'oggi si trova la ben nota discarica. La costruzione della villa padronale della Boscherina nella sua attuale versione risale probabilmente agli anni 1860-70 ad opera dei fratelli Maderni nella veste di committenti e progettisti. Non

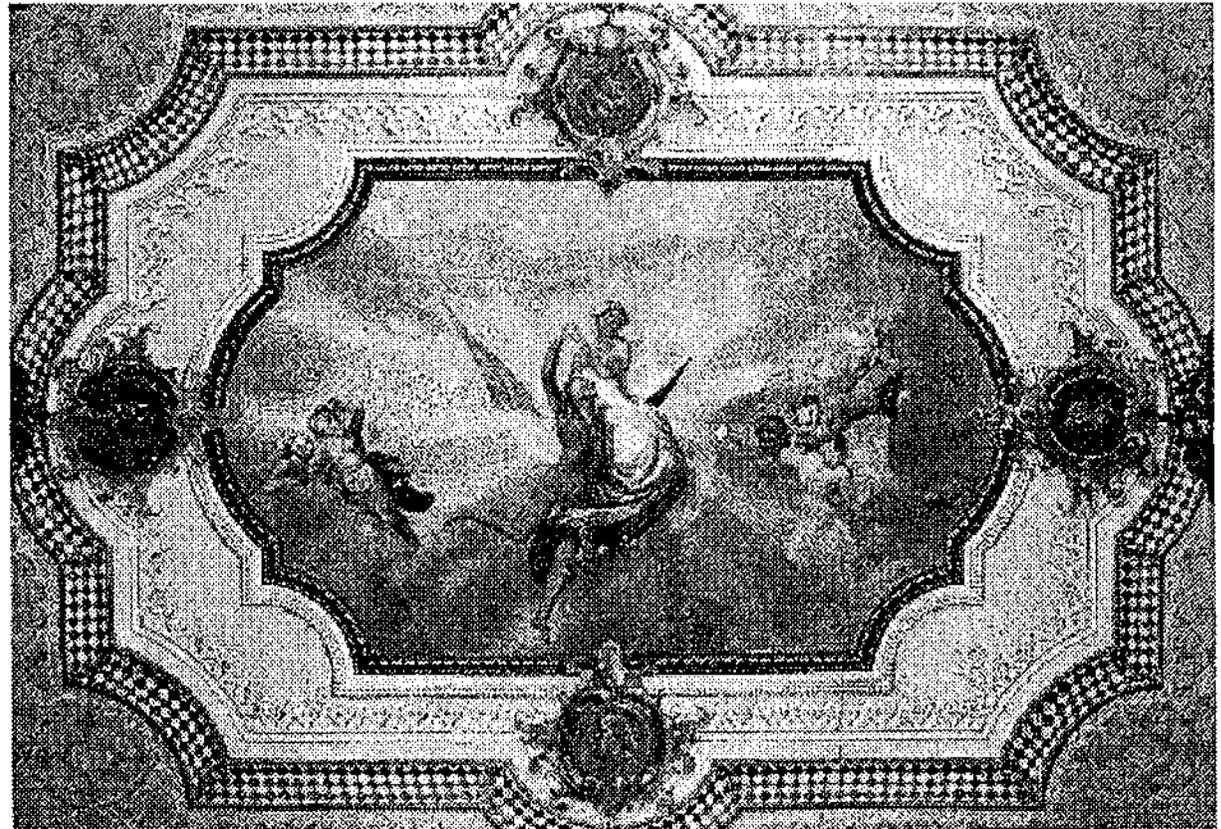
è da escludere un precedente nucleo settecentesco realizzato dalla famiglia Pedrazzini. I soffitti di alcune stanze vennero affrescati dal pittore Antonio Rinaldi da Tremona (1816-75).

Sulla veranda si possono ammirare oggi diverse statue "in terra cotta con il naturale" create con l'ausilio della Fornace. Con le sue colonne in granito che reggono un'architrave la veranda rivela un gusto neoclassico. Una parte dei pavimenti della villa è in marmo di Arzo al piano terra ed in parquet al primo piano. Vi si trova anche una collezione di antiche carte geografiche.

Alessandro Maderni aveva sposato Emilia nata Suldini che gli diede una figlia Bianca. Morì a soli 35 anni e venne sepolto all'interno del vicino oratorio gentilizio. I fratelli proseguirono l'attività industriale ed artistica legata alla Fornace e nel 1883 vennero premiati con diploma d'onore all'Esposizione nazionale di Zurigo.

Nel 1918 vicino alla villa sorse anche una fabbrica di sigari. Nel corso del secolo la proprietà ha ospitato un allevamento di bachi da seta. Vi si trova inoltre un pozzo profondo 35 metri.

Attuale proprietario dell'intera tenuta della Boscherina è Pietro Riva, nipote della nobildonna Bianca Ma-



derni, che nel 1893 aveva sposato Pietro Riva, del casato dei conti Riva di Lugano. Questi avevano ricevuto il titolo nobiliare nel 1698 da Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza.

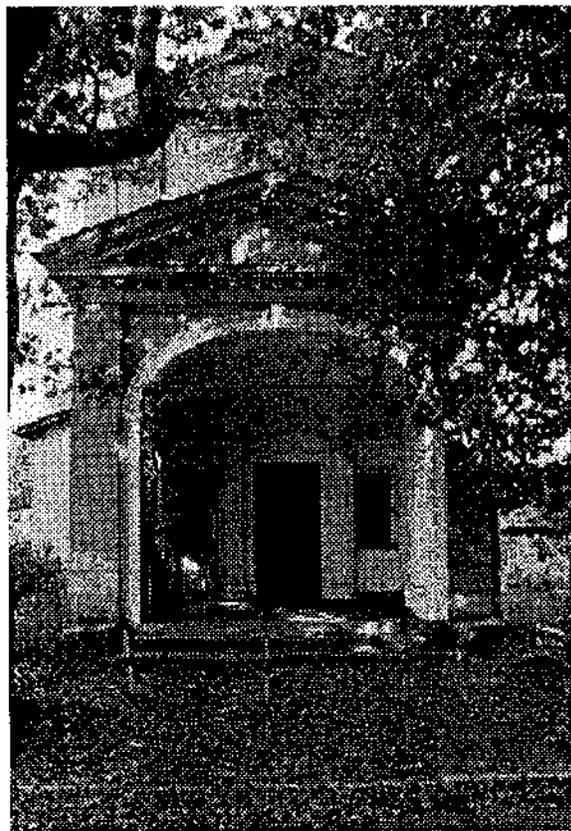
Al nome dei Pedrazzini è legato anche l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie. Si trova sul lato destro della strada che da Novazzano porta a Genestrerio. Venne costruito verso la metà del Settecento dal ramo cosiddetto luganese dei Pedrazzini di Campo Vallemaggia.

Sopra l'altare dell'oratorio si trova un affresco che risale alla metà del Cinquecento, e che raffigura la



Madonna del Latte con San Bernardo; mancano alcune parti marginali dell'affresco che è stato consolidato presumibilmente nel secolo scorso e restaurato nel 1975. Anche la chiesa dell'oratorio è stata restaurata nel 1975, viene frequentata dai devoti della zona in occasione di importanti festività religiose ed in particolare da donne che celebrano le ricorrenze del mese mariano (maggio) trovandosi ogni giorno per le preghiere del rosario.

La Madonna della Boscherina è conosciuta e venerata da secoli in tutto il Mendrisiotto quale dispensatrice di miracoli.



Tutto l'insieme della tenuta dà comunque una sensazione di agiatezza e comodità, con il succedersi di spazi a giardino e di volumi edilizi dalle diverse caratteristiche funzionali. Da segnalare inoltre la costruzione nel 1870 da parte dei fratelli Maderni di uno stabilimento industriale nella Valle della Motta, allora all'interno della proprietà, per la produzione di statue e di manufatti edilizi, noto con il nome di Fornaci e dall'interessante architettura industriale. In disuso dal 1966 e in gran parte demolito, era situato tra l'attuale autostrada e la ferrovia, dove attualmente esiste una discarica pubblica.

L'Oratorio è iscritto nell'Elenco dei monumenti storici del Cantone Ticino.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Martinola, *Inventario dell'arte del Mendrisiotto*, Bellinzona, Ed. dello Stato 1975.

VILLA ZÜST 6862 Rancate

Villa Züst è stata realizzata nel 1894 e si trova nella zona sud del paese, fuori dal nucleo e all'interno di un vasto parco. Si tratta di una grande costruzione di tre piani, dalla pianta a base simmetrica, che offre un'enorme quantità di locali e spazi abitativi.

La villa spicca sul tessuto edilizio di Rancate per la sua ampia volumetria e per il forte carattere stilistico. Si tratta infatti di una costruzione storica in mattoni faccia a vista e modanature in gesso che si ispira in buona parte allo stile in voga in Russia, paese di emigrazione dei committenti. Risalta in particolare la copertura in stile orientale eseguita in ardesia e sotto la quale sono stati ricavati ampi locali mansardati alla moda francese. La facciata principale ha impianto simmetrico con aggetto centrale, dove è posta l'entrata, e angolo destro a torretta con tetto a piramide acuminata. La parte centrale aggettante è caratterizzata da un portale rialzato di ispirazione gotica sormontato da un grande balcone e da un timpano aguzzo con apertura verticale che dà su un grazioso balconcino arrotondato.

BIBLIOGRAFIA

Corriere del Ticino (22.02.1991 - 11.11.1997)

Giornale del Popolo (20.12.1961)

Terra Ticinese (No. 2, aprile 1993)

Emigrante: Alessandro e Valente Botta

Emigrazione: Russia (San Pietroburgo)

Costruzione: 1894



Rancate

Villa Züst di Rancate, detta anche Palazzo dei Russi, fu commissionata ai fratelli Alessandro e Valente Botta alla fine del secolo scorso per accogliere lo zar Nicola II con i suoi familiari. I due fratelli erano figli di secondo letto di Giuseppe Botta, che dalla seconda moglie, una Quattropiani di Ligornetto,

ebbe ben dieci figli di cui solo tre sopravvissero. Alessandro e Valente erano emigrati in Russia insieme al fratello Grazioso, su invito del fratellastro Francesco, architetto imperiale alla corte dello zar.

La villa fu costruita in perfetto stile russo del tempo. Successivamente riattata, conta attualmente sedici locali e diversi servizi, tra cui bagni "firmati", per una superficie abitabile di oltre 500 metri quadrati. Dopo il 1917, anno della Rivoluzione d'ottobre, fu abitata dalla figlia di Valente Botta, Bianca Maria Graziosa, con il marito Carlo Brenni ed il figlio Valentino, tutti fuggiti dalla Russia allora nelle mani dei bolscevichi. Dei tre fratelli Botta soltanto Grazioso morì a San Pietroburgo.

Negli anni '20, la villa divenne proprietà dell'industriale svizzero-tedesco Giovanni Züst. Nato nel 1887, originario di Basilea, spedizioniere e fondatore della notissima ditta specializzata in grossi trasporti d'impianti e macchinari "Züst e Bachmeier SA", Giovanni Züst trasformò la sua villa in una pinacoteca per artisti ticinesi.

La pinacoteca accolse un centinaio di quadri e disegni del Rinaldi, una dozzina del Petrini, due del Scrodine, altri del Moia, dell'Orelli e del Morazzone. Nel 1966, dieci anni prima della sua morte, Giovanni Züst fece dono della sua collezione allo Stato. Alla fine degli anni '80, la pinacoteca fu sistemata nell'ex

casa parrocchiale, per l'occasione trasformata e ingrandita.

Nel 1962, prima di decidere di far dono delle sue opere al Cantone, Züst aveva offerto i suoi quadri al comune di Mendrisio, chiedendo che venissero esposti nelle sale di Palazzo Pollini. La proposta, sottoposta a votazione popolare nel 1963, fu respinta.

Dopo la scomparsa del mecenate basilese, Villa Züst fu acquistata da una società di Viganello, la "Costa d'oro", fallita nel novembre del 1989 insieme ad altre società del gruppo immobiliare Dollop con un buco di 12,5 milioni di franchi. Finirono sotto processo a Lugano Jean-Pierre Frey e Angelo Arrigoni. Vendita all'asta il 18 dicembre 1990, la villa e il relativo parco furono comprati per 3,6 milioni di franchi dalla Banca Popolare Svizzera.

L'importo bastava appena per coprire le ipoteche esistenti. Nel febbraio del 1991 fu messo all'asta il mobilio della villa. Giunsero sul posto numerosi compratori italiani, le cui aspettative andarono comunque deluse. Chi sperava di portarsi a casa quadri d'autore o pezzi d'epoca trovò soltanto "croste e mobili" in stile. Furono venduti soltanto una settantina di pezzi per poco più di 50 mila franchi.

Attuale proprietario della villa, tuttora in ottimo stato, è il comasco Augusto Arcellaschi, coinvolto in affari di contrabbando. Lo stabile è però registrato al catasto a nome della moglie, Yvonne Arcellaschi. Arrestato nel novembre del 1996, Augusto Arcellaschi rimase in carcere preventivo per una decina di giorni. A fine '97 è stato firmato l'atto d'accusa che lo rinvia a giudizio assieme al capo della polizia di Chiasso e a due funzionari.



CHIESA DI SANTA CROCE 6826 Riva San Vitale

La Chiesa di Santa Croce, costruita dall'architetto Giovanni Antonio Piotti detto "il Vacallo" negli anni 1588-1592, si trova sul limitare nord del fitto tessuto edilizio di Riva San Vitale, posta su un terrazzo che la pone in risalto nel panorama lacustre del Basso Ceresio. L'edificio è considerato una delle più belle architetture rinascimentali della Svizzera e senz'altro una delle costruzioni ecclesiastiche più significative.

La chiesa presenta una pianta centrale sormontata da una cupola a tamburo. L'aula centrale, a cui si accede direttamente da sud, è circondata dal coro a est e da due cappelle laterali. Il volume cubico esterno è un tutt'uno con la cupola, le cappelle e il coro costituiscono dei volumi aggettanti, più bassi del cornicione. All'interno, otto colonne sorreggono i pilastri del tamburo che sta alla base della monumentale cupola.

La facciata principale presenta un grande portale centrale con porta scolpita e due porte laterali più piccole. Il campanile, integrato nel volume della chiesa, termina con una lanterna identica a quella della cupola.

All'interno è presente una ricca decorazione pittorica d'epoca e degli affreschi purtroppo alquanto sbiaditi. I tre altari, affrescati e con delle interessanti pale e tele, sono opera di Domenico Fossati di Arzo. La maggior parte dei dipinti sono opera di Camillo Procaccini.

La Chiesa di Santa Croce richiama immediatamente le conosciutissime costruzioni rinascimentali italiane a pianta centrale, come ad esempio la parte michelangiotesca di San Pietro a Roma. È interessante inoltre notare alcune analogie compositive con la pianta del battistero paleocristiano che si trova sul lato opposto di Riva San Vitale.

L'edificio è iscritto nell'elenco dei monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino.

Emigrante: Bernardino Della Croce

Emigrazione: Italia (Roma)

Costruzione: 1588-1592



Riva San Vitale

La Chiesa di Santa Croce è situata nella parte alta di Riva San Vitale. Ideata da Giovanni Andrea Della Croce, che ne finanziò la costruzione, si affianca al giardino della magnifica casa di questa famiglia. Presenta diversi stili architettonici, tra cui emerge quello rinascimentale.

Per molto tempo la chiesa fu considerata opera di Pellegrino Tibaldi detto "il Pellegrini", a causa delle analogie tra i suoi disegni della Chiesa di San Lorenzo a Milano e quelli di Riva San Vitale. Fino al 1586 il Pellegrini si dedicò all'edificazione del Duomo di Milano, per poi essere chiamato in Spagna da re Filippo II.

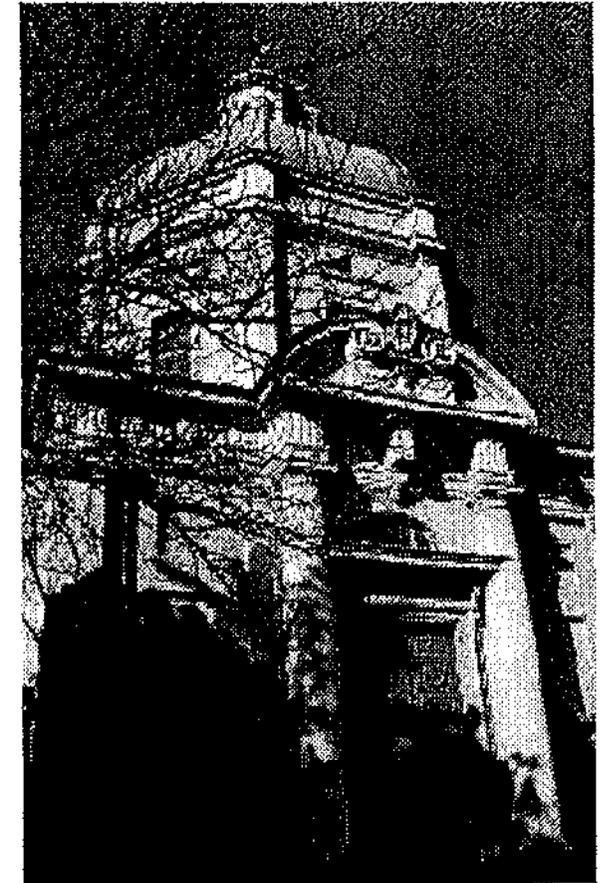
Nel 1940, lo storico A. Lienhard-Riva, trovò nell'Archivio cantonale di Bellinzona una serie di documenti sulla Chiesa di Santa Croce, che attribuiscono il progetto architettonico e la direzione dei lavori a Giovanni Antonio Piotti, detto "il Vacallo", originario di Morbio Inferiore e abitualmente residente a Como.

Anche se la data di costruzione rimane ignota, potrebbe essere collocata tra il 1582 e il 1595. Tra gli altri artisti impegnati nella realizzazione della chiesa troviamo i fratelli Procaccini, autori di numerosi dipinti, alcuni di dimensioni gigantesche, (fino a 4.75 metri di larghezza e 3.73 metri di altezza). Uno dei fratelli, Camillo, fu allievo di Michelangelo Buonarroti e di Raffaello.

Rimane invece il dubbio riguardo agli affreschi della cupola, detti "Giudizio universale". Per lungo tempo furono considerati opera del cav. Pier Francesco Mazzuchelli, detto "il Morazzone", ma stando ai risultati di ricerche effettuate da Lienhard-Riva posso-

no essere attribuiti ai fratelli Giovanni Pietro e Marco Antonio Pozzi di Puria, non lontano da Porlezza (Italia).

Patrizia di Riva San Vitale, la famiglia Della Croce è certamente originaria di Milano, se si considera lo stemma quasi identico che si ritrova in ambedue i rami. Il capostipite sarebbe stato Giovanni da Rho, leggendario eroe delle Crociate. Si racconta che, alla testa dei milanesi, fu il primo a piantare lo stendardo dei crociati sulle mura di Gerusalemme.



Un ramo rappresentato da cinque fratelli Della Croce si installò a Bellinzona alla fine del Quattrocento. Uno di loro, Giovanni Antonio, sposò Giacomina Pianta, originaria di Riva San Vitale, erede di un grosso patrimonio che comprendeva anche una casa, Casa Pianta, poi ribattezzata Casa Della Croce. L'arrivo di Giovanni Antonio segnò l'insediamento della famiglia nel paese del Basso Ceresio.

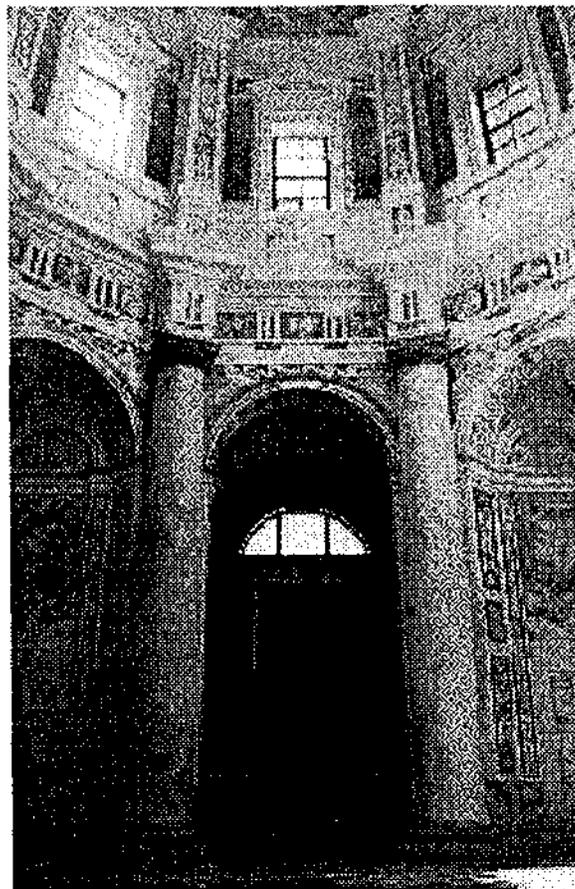
Bernardino, nato nel 1502 e figlio di Giovanni Antonio, è senza dubbio il Della Croce più importante, tra i tanti che diedero lustro alla famiglia. Nel 1527, ai tempi del Sacco di Roma, Bernardino era servitore segreto del cardinale Alessandro Farnese e "seppe proteggere e conservare quanto il cardinale aveva di più caro e prezioso" (1), vale a dire il Papa Clemente VII. Conservò la fiducia del cardinale anche quando questi divenne papa con il nome di Paolo III. In segno di riconoscimento per la sua devozione, i Farnese permisero a Bernardino di aggiungere al proprio stemma i gigli di quel casato. In seguito Bernardino fu nominato vescovo di Casale Monferrato, poi di Como. Morì nel 1566 a Roma e fu sepolto in San Pietro, davanti alla cappella di Santa Maria del Soccorso.

Non si conosce la data di nascita di "Iohannes Andreas dela Cruce" (2), nipote di Bernardino e perso-



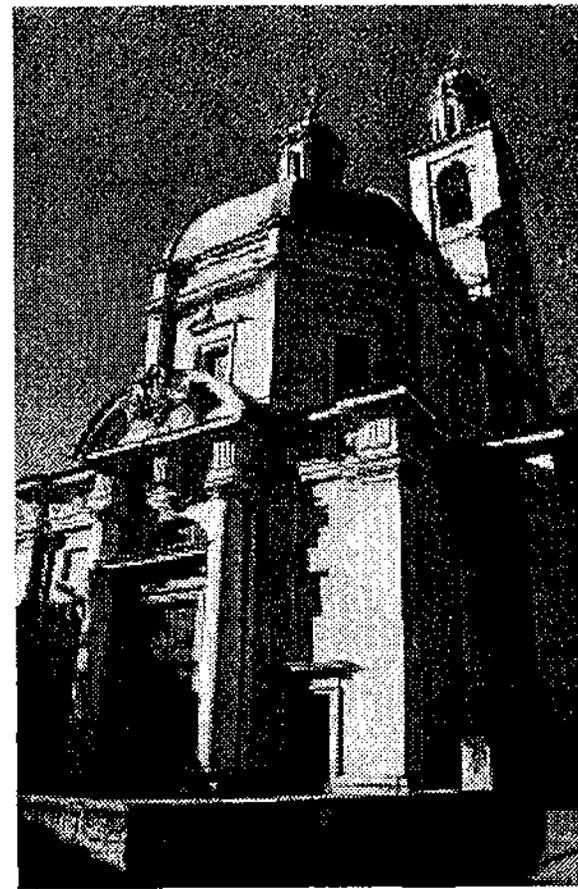
naggio chiave nelle vicende della Chiesa di Santa Croce. Giovanissimo, fu al servizio del Connestabile di Borbone, partecipando con le sue truppe al Sacco di Roma del 1527. Paradossalmente, nello stesso periodo suo zio Bernardino era nella fazione opposta a difendere il Papa. Giovanni Andrea morì nel 1594 a Riva San Vitale.

Dopo alcuni anni di balorda vita militare Giovanni Andrea, decise di dare una svolta alla propria vita, dedicandosi alla cura dell'anima. Entrò così nel mon-



do ecclesiastico e ricoprì diverse cariche. Fu tra l'altro prelado romano alla Corte pontificia e, fino al 1568, arciprete di Riva San Vitale.

L'eredità lasciata da Bernardino, morto nel 1566, contribuì alla carriera ecclesiastica, nonché alla fortuna materiale del nipote. Giovanni Andrea portò a Riva San Vitale una chiara testimonianza della prosperità economica raggiunta dalla famiglia. Senza i mezzi finanziari da lui messi a disposizione, probabilmente l'edificazione della Chiesa di Santa Croce,





uno dei tre importanti monumenti sacri del paese, non sarebbe stata possibile.

Nelle sue disposizioni testamentarie, Giovanni Andrea confessa in maniera abbastanza esplicita certi peccati della sua gioventù. Al fratello, suo erede, chiese di "restituire tutte le usure, rapine e qualunque cosa da esso testatore e dagli antecessori suoi male acquisita".

Nel corso dei secoli i Della Croce persero a poco a poco il loro potere, i loro beni e perfino un bel pezzo della loro dignità. Nel 1898 i cinque fratelli Della

Croce di allora, che vivevano nella casa di famiglia in condizioni che rasentavano la miseria, cercarono di rubare le campane della chiesa facendole cadere nel proprio giardino. Le avrebbero vendute in Italia. Cercarono di appropriarsi anche di alcuni bellissimi dipinti della chiesa, ma furono arrestati mentre caricavano di notte la refurtiva su un carro.

La vita spericolata e piena di zone d'ombra di Giovanni Andrea lasciò tracce inquietanti, che investirono i suoi discendenti e altri proprietari della sua casa. Si diceva (e si dice tuttora) che il nostro furfante, prima di fare penitenza, nascose un tesoro nelle vicinanze della casa o della chiesa.

Fu così che all'inizio del nostro secolo il nuovo proprietario della casa, il sindaco Robbiani, organizzò una caccia al presunto tesoro, scavando impietosamente

nel magnifico selciato del cortile fino a dieci metri di profondità. In tal modo gli riuscì soltanto di provocare l'inondazione del paese...

Nel 1915-1916 la chiesa fu sottoposta a lavori di restauro, unitamente al resto del patrimonio della famiglia Della Croce. Nel 1940 la chiesa divenne proprietà della Curia. Dal 1956 la casa ed il giardino appartengono a Margrit Houck. Al momento dell'acquisto la proprietà era in uno stato pietoso. Grazie all'impegno e ai raffinati gusti artistici della signora Houck, la casa ha ritrovato il suo antico splendore.

Ai tempi dei Pianta, nel parco fu scoperta l'esistenza di una peschiera di ragguardevoli dimensioni, che doveva essere uno splendore di cascate e di mascheroni emergenti dall'acqua. Alcune statue, evidentemente imbarazzanti per la loro nudità, furono distrutte dai Della Croce.

Scavando a fianco dei terreni a terrazza, un amico della famiglia Houck scoprì alcuni pezzi di queste antiche statue. In questo parco delle meraviglie esistono ancora numerosi sotterranei, quello principale collega la casa alla chiesa, impraticabile.

- 1) E. L. Vassali "Il Tempio di Santa Croce in Riva San Vitale" (pag. 2)
- 2) Scrittura antica del nome Giovanni Andrea come menzionato nell'opuscolo "Helvetia Sacra" (sez. 2 par I), "Le chiese collegiate della Svizzera italiana" pag. 147, Ed. Francke Berna 1984.

BIBLIOGRAFIA

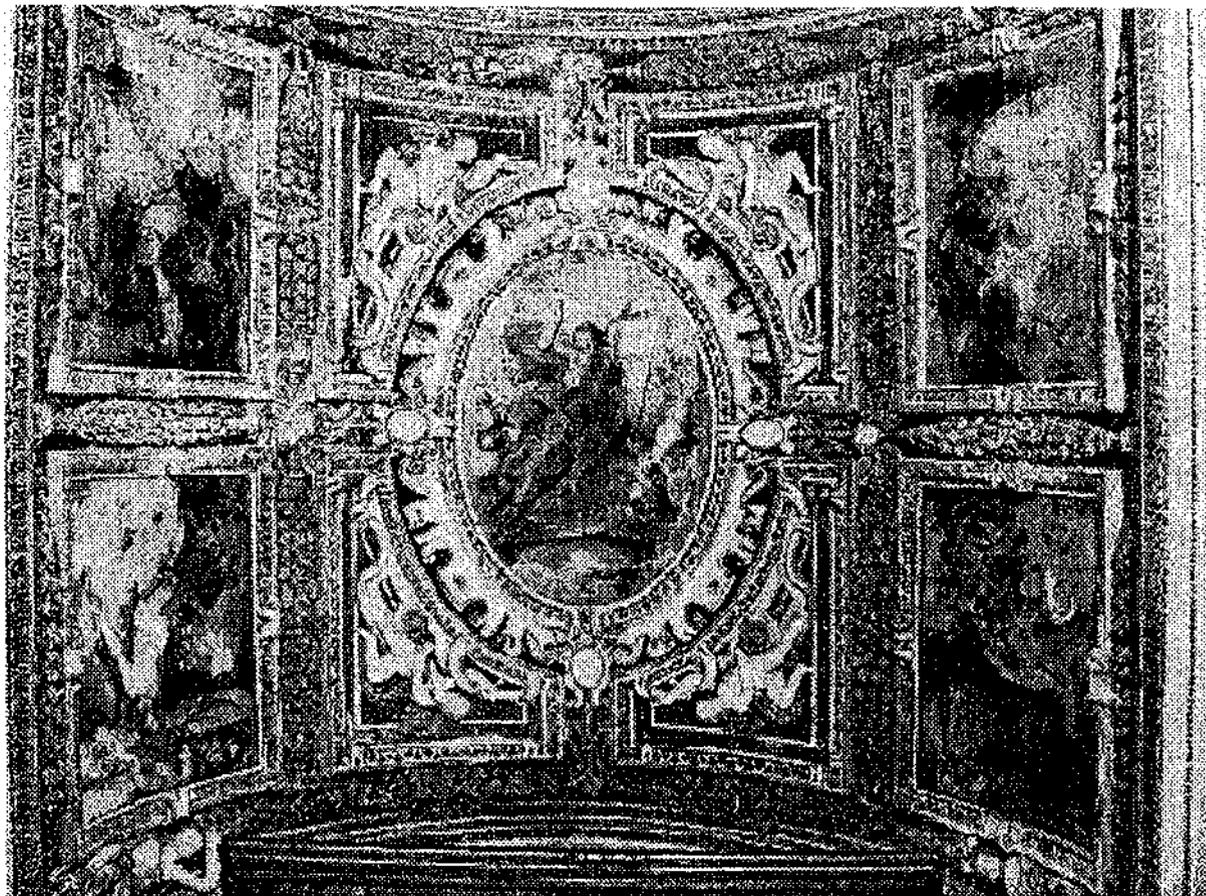
Franco Macchi, *Riva San Vitale* Mendrisio, Tip. Print Ronconi & Salmoni 1989

Edmondo Luigi Vassalli, *Il Tempio di S.ta Croce in Riva San Vitale*, Bellinzona, Ed. Arti Grafiche A. Salvioni & Co SA, 1966

"Helvetia Sacra" sez. 2 / parte 1, *Le chiese collegiate della Svizzera italiana*, Berna, Ed. Francke (separatum) 1984

Testamento di Giovanna della Croce rogato dal notaio G. Oldelli di Meride (presso l'avvocato S. Pozzi a R. S. Vitale), pag. 58

Un ringraziamento all'attuale proprietaria della Casa Croce gentile signora Houck per il tempo dedicato



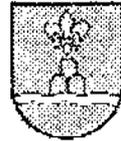
CASA GAETANO MORESI 6951 Signôra

L'attuale Casa Gaetano Moresi risulta da una serie di ristrutturazioni di un edificio di origini antiche; le due più importanti furono attuate nel 1893 e attorno al 1940. La costruzione è posta su un terreno di media pendenza ubicato nel nucleo superiore di Signôra, appena sopra la strada cantonale che attraversa il paese.

Casa Moresi è una tipica casa in stile rurale-contadino, mantenuta per gran parte nel suo aspetto originale. La pianta dell'edificio, composta da volumi edilizi non omogenei, ha una forma a L. Il lato corto della pianta è un appartamento indipendente, attualmente in stato di forte decadenza; il volume architettonicamente più interessante è però il rettangolo che guarda a valle con un orientamento verso sud est. Questa parte della proprietà presenta un alzata di tre piani: al piano terreno si trovano la cantina, uno studiolo e l'atrio d'entrata; al primo piano si trovano tre camere da letto più un servizio, e infine al secondo piano altre tre camere da letto, per un totale di 12 stanze.

Da segnalare la facciata che guarda verso valle di buona composizione simmetrica, presenta al pian terreno, sull'asse di simmetria, una veranda vetrata sormontata da un balconcino. L'attuale proprietario, tuttora un Moresi, conserva preziose testimonianze del passato della sua famiglia legata alla tradizione dei "magnan".

Emigrante: Gaetano Moresi
Emigrazione: Inghilterra (Londra)
Costruzione: 1893



Signôra

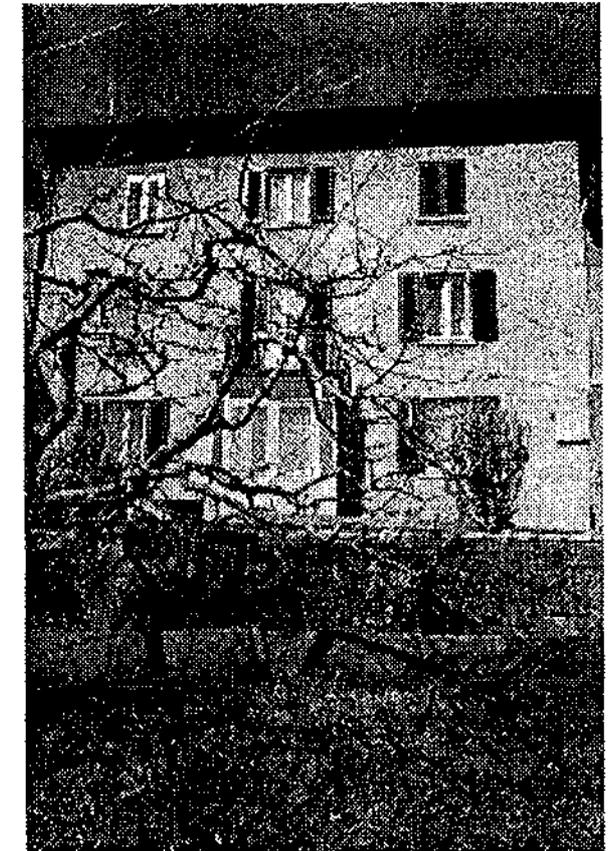
Quella che a Signôra, in Val Colla, porta il nome di Gaetano Moresi è una tipica casa in stile rurale-contadino, mantenuta in gran parte nel suo aspetto originale, anche se sottoposta più d'una volta a lavori di riattazione. Particolarità della costruzione non ne esistono, tuttavia all'interno dell'abitazione sono tuttora conservate numerose e preziose testimonianze del passato della famiglia, legate alla tradizione dei "magnan" (ramai).

Artigiano con il mestiere nel sangue, per un certo periodo Gaetano fece il pendolare tra Ticino e Lombardia, come accadeva per tanti altri. Spesso le famiglie della Val Colla avevano vincoli di parentela con persone che, attraverso la Val Cavargna, erano emigrate non solo in Lombardia ma anche negli USA.



Gaetano aveva parenti che abitavano a Seregno presso Milano. Con l'aiuto di uno di loro costruì una specie di tettoia: il suo modesto, ma sicuro posto di lavoro. Erano gli anni attorno al 1850. A Milano e in provincia si respirava aria di insurrezione contro il dominio austriaco. I ticinesi, di indole piuttosto ribelle, spesso davano man forte ai lombardi, quindi non erano ben visti e spesso venivano espulsi dal territorio lombardo.

Chi voleva lavorare doveva farlo a suo rischio e pericolo, per una parola di troppo veniva considerato



un rivoluzionario. Fu così che i "magnan" della Val Colla presero l'abitudine di comunicare tra di loro con una sorta di dialetto, conosciuto con il nome di "rugin". Un gergo quasi sicuramente importato in Val Colla dalla Val Cavargna. In Italia fu usato per non farsi capire e passare così come stranieri. In Val Colla il "rugin" aveva quasi dignità di lingua ufficiale.

La più antica testimonianza scritta risale al 1854. Don Mallanti deputato del Circolo di Sonvico aveva redatto una sorta di glossario del "rugin" dal ti-

to "Gergo e linguaggio furbesco de' magnani di Val Colla", per farne dono a Stefano Franscini. Il manoscritto è conservato presso l'archivio federale a Berna.

Gaetano Moresi, vista la pericolosità della situazione creatasi a Milano, decise di andare in Francia, a Parigi. Un suo nipote, Rodolfo Lucca che si trovava negli Stati Uniti, decise di partire per Londra alla ricerca di un posto adatto per aprirvi una bottega di "magnan". Nel 1870 convinse lo zio Gaetano a raggiungerlo a Londra e a mettersi in società con lui. Gli affari anda-

vano decisamente bene, così Gaetano decise di far venire a Londra il figlio Natale e il cugino Carlo. Le mogli restarono in Val Colla per occuparsi dei figli e badare alle loro cose: terreni, bestiame, selve e alpi.

Si decise, di comune accordo, di ricavare dalla casa tre appartamenti, che andarono rispettivamente a Carlo, Natale e Rodolfo. Quest'ultimo decise poi di tornare definitivamente in Val Colla e di farsi sostituire dal figlio Elvezio, che partì per Londra alla fine della guerra 1914-1918.

Nel 1923 arrivò a Londra anche il figlio di Carlo Moresi, Arrigo. Nel 1934 fu la volta di uno dei figli di Natale Moresi, Egidio. Anch'egli raggiunse Londra e prese il posto del padre rientrato a Signòra. A Londra la bottega era passata di padre in figlio ed ora apparteneva ad Arrigo Moresi, Egidio Moresi e Elvezio Lucca.

Assieme la portarono avanti fino al 1944, quando Egidio vendette la sua parte al Lucca e all'altro Moresi e partì per Glasgow dove aprì una tavola calda. Arnoldo Moresi, fratello di Egidio, rientrò a Signòra e non ripartì più. Gli altri due portarono avanti l'attività sino al 1965, alla morte di Elvezio che fu sepolto a Londra. Anche Arrigo Moresi decise di rientrare. Tornato in valle, svolse l'attività di segretario per diversi comuni.



CASA COMUNALE

6950 Tesserete

La vecchia Scuola di Disegno di Tesserete, ora sede del Municipio, è stata edificata negli anni 1889 - 1890 sulle antiche fondamenta del castello di Tesserete, affiorate durante gli scavi. L'attuale Casa Comunale mantiene così la posizione, isolata e puntuale, del vecchio maniero e, di conseguenza, una situazione preminente rispetto al contesto geografico. Essa si trova infatti ai piedi di un motto, sotto la Chiesa, in una posizione visibile da tutta la piana di Tesserete e centrale rispetto al territorio di un comune dall'edificazione comunque relativamente dispersa.

L'edificio, oggi sede del Municipio e della Scuola dell'Infanzia, si sviluppa su tre piani più uno zoccolo in base ad una pianta a forte simmetria che accenna leggermente ad una croce. Il braccio corto di questa croce è costituito da due leggere sporgenze sulle facciate lunghe che terminano con un timpano per marcare la loro centralità. Il lato sud guarda su uno spiazzo che nel tempo è divenuto la piazza principale del paese, mentre il lato nord, che sparisce per metà nel declivio del terreno, presenta l'entrata principale dell'edificio al livello superiore, a cui si accede tramite una passerella dal giardino pubblico retrostante; il lato sud non presenta invece un'entrata importante. In origine, quindi, l'edificio era decisamente orientato verso la Chiesa.

L'edificio è stato progettato nel più puro spirito neoclassico dove la razionale composizione architettonica, l'accurata volumetria e il ritmo delle aperture prevale sulle assai scarse decorazioni, praticamente limitate ai marcapiani e all'emergenza dei due timpani. Il risultato è una costruzione relativamente solenne che si impone per la sua austera eleganza e il ritmo delle aperture.

Emigrante: Luigi Canonica (1764-1844)

Emigrazione: Italia, Russia

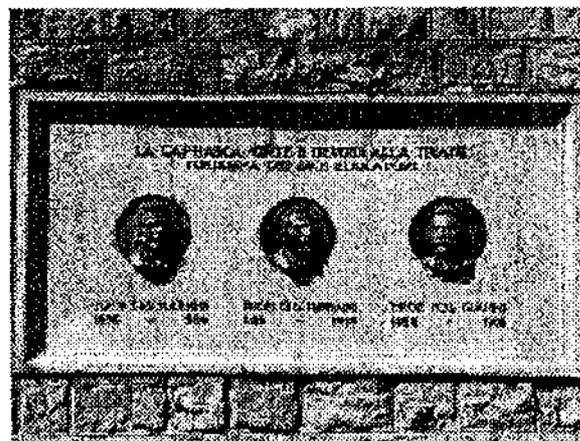
Costruzione: 1890



Tesserete

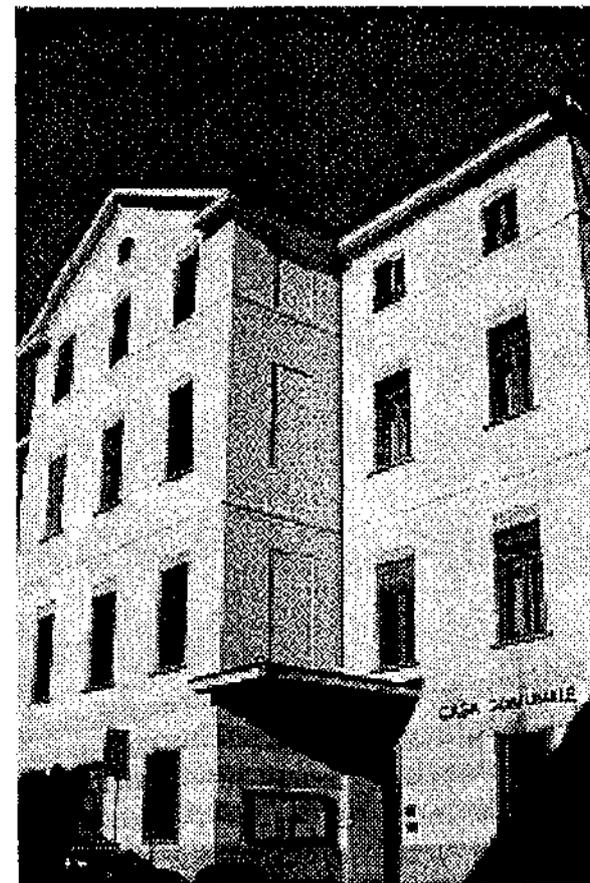
Nella memoria storica di Tesserete, il nome dell'illustre architetto e gran benefattore Luigi Canonica occupa un posto di tutto rispetto ed è legato alle vicende della Casa comunale, una costruzione in stile neoclassico che attualmente accoglie la scuola dell'infanzia e i servizi pubblici.

Luigi Canonica nacque il 9 marzo 1764 a Tesserete, in Valle Capriasca, e morì a Milano nel 1844. Figlio del medico Pietro Canonica e di Antonia Porta, studiò inizialmente lettere italiane e latine, fisica e matematica. Nutriva però una grande passione per l'architettura. Così decise di frequentare l'Accademia di Brera sotto la guida del celebre architetto Piermarini. Il talento del giovane Canonica non tardò a conquistare il maestro, che lo seguì molto da vicino negli studi, lo amò come un figlio e lo raccomandò caldamente al governatore generale austriaco, conte Wilzeck, raffinato amante delle belle arti.



A soli 19 anni Luigi vinse il concorso per il progetto di una nuova chiesa. Nel 1786 venne assunto come maestro aiutante all'Accademia di Belle Arti. Sembrava destinato unicamente all'insegnamento, ma il susseguirsi di straordinari eventi storici lo resero famoso.

Con l'avvento della Repubblica e del Regno Italiano Luigi Canonica, appena trentatreenne assunse l'importante carica di architetto governativo e ispettore delle fabbriche della Lombardia.



Sotto il dominio francese ebbe il compito di organizzare alloggi per le truppe, sistemare abitazioni e trasformare alcuni edifici religiosi requisiti dallo Stato: un compito non facile, con ritmi scanditi da un martellante susseguirsi di ordini e contrordini. Riuscì comunque con grande impegno a portare a termine ogni compito con pieno successo.

Si pensi in particolare alla laboriosissima preparazione degli splendidi addobbi per l'incoronazione di Napoleone I a Re d'Italia, avvenuta nel 1805 nel Duomo di Milano.

Fra tante opere che recano la firma di Luigi Canonica ricordiamo l'Arco di Trionfo presso Porta Ticinese, Foro e Villa Bonaparte, Porta Vercellina, Marengo, l'Arena. Costruì numerosi palazzi e teatri a Milano, Monza, Brescia, Sondrio, Mantova e Genova.

Il 1. luglio 1810 Napoleone lo nominò Cavaliere della Corona.

La caduta di Napoleone portò allo smembramento del Regno Italiano. Il Lombardo-Veneto tornò sotto l'Austria, gli altri Stati sotto i rispettivi governanti. Fra tanti vorticosi cambiamenti l'architetto Canonica

riuscì però a rimanere saldamente al suo posto, per la sua forte personalità, per l'unanime apprezzamento delle sue capacità, per la sua indiscussa genialità. L'ultimo documento che porta il suo nome come sovrintendente è del 1830 e si riferisce alla ristrutturazione del giardino botanico di Pavia. La vecchiaia e il conseguente decadimento fisico, lo indussero al graduale ritiro dalla vita pubblica.

Alla sua morte, lasciò gran parte del suo patrimonio per opere di beneficenza, per esempio a favore degli asili d'infanzia di Milano. Non dimenticò Tesserete, suo paese d'origine: parte del suo lascito andò alla parrocchia e servì anche per coprire i costi della costruzione di una scuola di disegno e di un asilo infantile, tuttora esistenti anche se con qualche cambio di destinazione; infatti la scuola di disegno ha lasciato il posto alle elementari e agli uffici comunali.

Sulla facciata principale dell'edificio una lapide ricorda l'illustre concittadino e benefattore Luigi Canonica. A lui è dedicata anche una targa commemorativa posta sulla facciata della sua casa natale, oggi Ristorante Storni, di proprietà della signora Brigitte Felderer.

BIBLIOGRAFIA

Baroffio-Equey, *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Ed. Victor Attinger, (1924) 1926

"Rivista storica ticinese" *Notizie e documenti sull'architetto Luigi Canonica*, anno 2, n.2, op. Q 1191

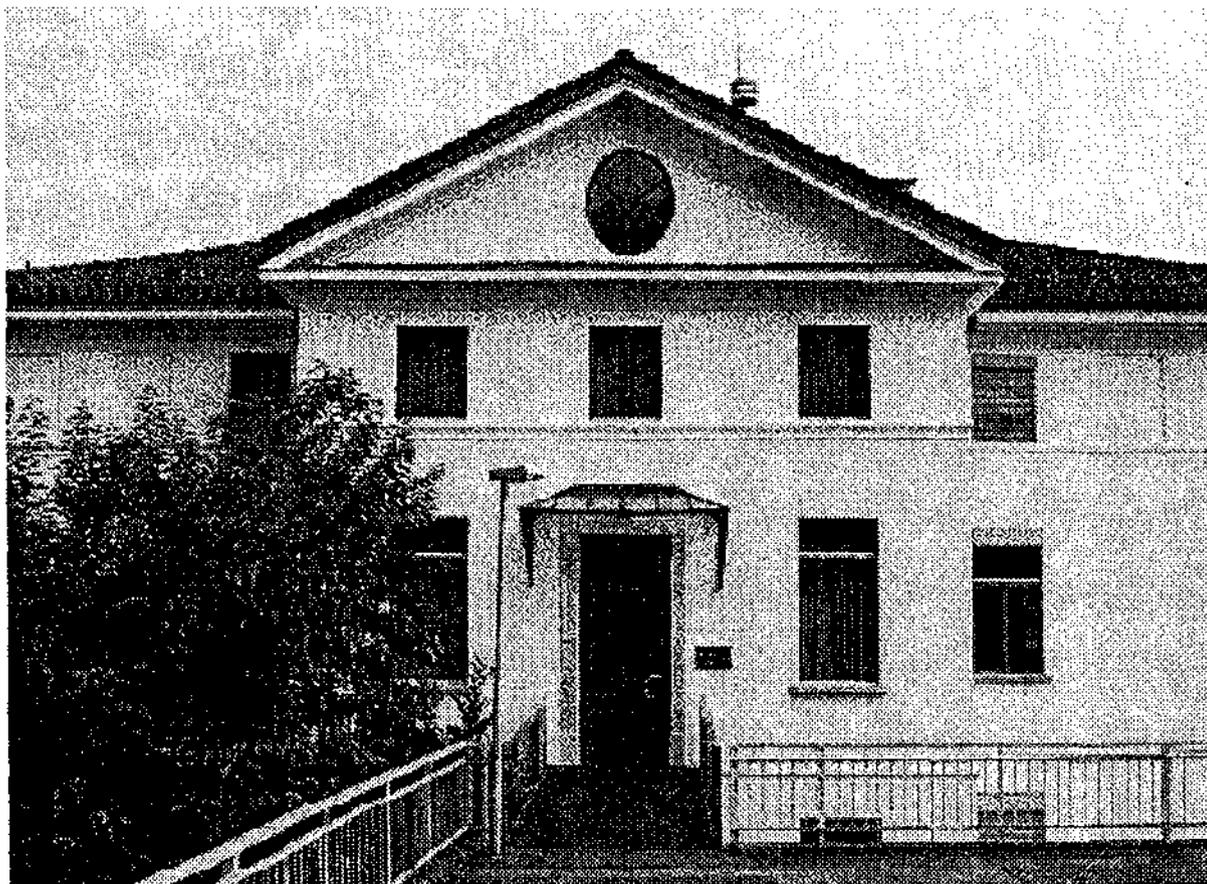
Atilio Petralli e Plinio Salvi, municipali di Tesserete, *Cavaliere Luigi Canonica architetto, nel primo anniversario della morte (1844-1944)*, Lugano, Arti Grafiche già Veladini, 1944

Pubblicazione comune di Tesserete

Stampato del Comune di Tesserete Ed. M&D 1996

Informazioni tecniche: Tullio Ferrari

Jean Soldini, *Creazione e ripetizione di un progetto di Luigi Canonica (Lombardia elvetica)*, Bellinzona, Ed. Casagrande, 1987



CASTELLO TREFOGLI 6808 Torricella

Il Castello Trefogli si trova in posizione predominante sopra il nucleo di Torricella, leggermente a meridione. L'effetto è notevole dal fondovalle, dove la costruzione spicca nel paesaggio e la sua torre fa da *pendant* al campanile del paese. L'edificio è situato al centro di un vasto parco di conifere, e questo rende ancora più imponente la proprietà. L'accesso si trova sulla strada cantonale ed è segnalato da una graziosa cappella.

L'insieme è composto da diversi volumi di tre piani disposti parallelamente all'andamento del terreno, così da formare una serie di fabbricati che dividono il bosco retrostante dal prato. I corpi edilizi, gemelli e simmetrici rispetto allo spiazzo centrale, sono delimitati sulla destra della facciata a valle da una torretta da cui sporgono dei loggiati e sulla sinistra da un torrione esagonale che si innalza a dominare tutta la costruzione. Il castello è in marcato stile neoclassico ad eccezione del torrione che ha degli accenti medioevali con le sue fasce bieciori, le feritoie, il camminamento superiore sostenuto da arcatelle e sovrastato da un aguzzo tetto a piramide.

Come lascia intendere la pianta molto movimentata, la storia della costruzione di questo insieme è caratterizzata da diversi momenti. Infatti, il Trefogli, partendo dalla riattazione di due immobili esistenti, ha poi ordinato in diversi momenti altri interventi costruttivi. Si è potuto accertare unicamente la data della fine dei lavori, ovvero il 1906, anno in cui furono completati la Cappella e il Torrione che ha poi generato il soprannome di Castello Trefogli. Bisogna infine segnalare come lo stato attuale delle costruzioni sia alquanto precario.

Emigrante: Michele Trefogli (1838-1928)
Emigrazione: Perù (Lima)
Costruzione: 1906



Torricella

Michele Trefogli nacque a Torricella nel 1838. Architetto formatosi all'accademia di Brera, nel 1860 emigrò nell'America del Sud a Lima. Nella capitale peruviana visse per una quarantina d'anni, esercitando la professione di architetto. Si sposò con un'indigena che gli diede sei figli.

Intorno al 1900 tornò a Torricella portando con sé due dei suoi figli, con i quali si dedicò subito alla ristrutturazione delle due case contigue, proprietà di famiglia.

La costruzione, denominata poi "ul castell" per l'aggiunta del torrione, fu ultimata nel 1906. Quasi contemporaneamente, come atto di devozione alla Madonna, fu fatta edificare una piccola cappella al lato sinistro del cancello posto all'imbocco della stradina d'accesso alla proprietà.

Qualche anno più tardi uno dei due fratelli giunti col padre decise di far ritorno in Perù. L'altro, Marco, si stabilì invece definitivamente a Torricella, sposandosi con una ragazza di Bedano, dalla quale ebbe quattro figli. L'ultimo dei quattro, di nome Michele - come il nonno - nato nel 1920, è l'attuale proprietario del castello. È anche l'unico discendente diretto rimasto in vita.

Nel 1926 il vecchio architetto Trefogli ritornò in Perù, dove morì due anni dopo. Gli eredi decisero di far dono dell'asilo al comune di Torricella, come atto di ringraziamento e devozione per i propri genitori defunti. Michele Trefogli jr. si installò definitivamente nella casa di famiglia nel 1933, occupando un'ala della casa con la moglie Mirta. Il figlio Fabio abita attualmente con la sua famiglia in un'altra piccola ala della casa, ancora in buono stato; altrimenti il castel-

lo si trova in uno stato d'abbandono e ha problemi strutturali di una certa entità.

Nel 1984 Michele jr. pose mano al restauro della piccola cappella. Ma i dipinti che la ornavano erano già quasi interamente erosi dal tempo e dall'incuria per poter essere degnamente restaurati. Per abbellire l'ambiente, fu collocata una statua della Vergine col bambino.

Il Castello Trefogli è facilmente riconoscibile, anche per chi transita in autostrada in un senso o nell'altro, per la bandiera issata in cima al pennone. La proprietà comprende tra l'altro un vasto terreno, boschi, ronchi, vigneti, terreno da pascolo basso e una casa a quattro livelli, due dei quali sono adibiti ad osteria tuttora funzionante e ben nota per la cucina casalinga tradizionale, curata personalmente dalla signora Mirta.

